



MARIA RATTÀ

# *La Via Lauretana*

I. UNA STORIA DI STRADE E DEVOZIONE

# Indice

## 1. UNA STORIA DI STRADE E DEVOZIONI

- Lo sviluppo del percorso  
*(Le origini della Via, la Via Lauretana-Romana, le varianti, la ricostruzione del tracciato, la Via Lauretana Senese)*
- Pellegrini di ieri  
*(Panoramica, Torquato Tasso, Giovanni XXIII)*
- La rinascita del Cammino  
*(Il percorso, aspetti paesaggisti, Itinerario culturale europeo)*
- Pellegrini di oggi  
*(Cosa portare, dove mangiare e dormire, la credenziale e il "testimonium")*

## 2. TRA GLI SPLENDORI DI UN MONDO ANTICO

- Le tappe

## 3. UNA CITTÀ E UNA CASA

- La Santa Casa tra leggenda, devozione e storia  
*(La tradizione, le ricerche archeologiche, il documento fondamentale)*
- La struttura della Santa Casa  
*(Materiali, mura, misure, affreschi, i ritrovamenti, il rivestimento del Bramante, La Madonna nera di Loreto)*
- Lo sviluppo "attorno" alla Santa Casa  
*(Il sistema difensivo, il santuario, il museo, la piazza, l'acquedotto, altri luoghi della città)*
- I papi e Loreto
- L'influsso lauretano  
*(Arte e preghiera)*

## 4. FEDE, FOLKLORE, ENOGASTRONOMIA,

- Excursus tappa per tappa

Un ringraziamento speciale a Pasquale Granata, sdb, per aver fornito molti scatti lauretani, tra cui spiccano quelli del santuario dopo la nevicata del febbraio 2018.

# Un percorso mariano

La Via Lauretana è strettamente legata a uno dei più importanti santuari della cristianità: la Basilica di Loreto che ospita la Santa Casa, l'abitazione che la tradizione identifica in quella nazaretana della Vergine Maria.

Chi va a Loreto, oggi come ieri, si mette in cammino su un percorso mariano e cristologico, verso la casa del sì che ha permesso al Verbo di incarnarsi, per entrare nel tempo e nella storia degli uomini. Il Cammino sottende «un dolce e impegnativo invito a fidarsi di Dio, a lasciarsi coinvolgere nei suoi disegni, con la stessa fede, semplice e forte, di Maria di Nazaret. Un richiamo esaltante e incoraggiante alla dignità della persona, del suo lavoro, delle sue relazioni (su tutte le famiglia), dei suoi desideri, delle sue stesse fragilità e sofferenze... L'avvenimento dell'incarnazione, infatti, riempie di senso nuovo tutto ciò che è umano»<sup>1</sup>.

Lungo il percorso – intessuto di preghiera come lo era anche in passato – il pellegrino è accompagnato dalla presenza, che si fa *tangibile*, di Maria: abbazie, conventi, hospitaes, edicole e tabernacoli votivi si fregiano dell'immagine della Madonna nera, incoraggiando a proseguire lungo il Cammino. E l'importanza di questo pellegrinaggio è tale che, pur essendo «l'Europa costellata di importanti Santuari dedicati alla Vergine, la via Lauretana è la sola via di pellegrinaggio a vocazione mariana esistente»<sup>2</sup>, e, sebbene attualmente siano in preparazione nuovi cammini mariani, la Via Lauretana rimane «l'unica via di pellegrinaggio, di antica origine storica in Europa, ad avere come meta finale un Santuario dedicato al culto della Madonna»<sup>3</sup>.



<sup>1</sup> Paolo Giulietti, Chiara Serenelli, *La Via Lauretana. A piedi da Assisi a Loreto*, Terre di Mezzo, 2015, p. 28.

<sup>2</sup> Maria Teresa Iodone in A.A. V.V. *I Cammini Lauretani. Un progetto di Itinerario Culturale Europeo, 2010 -2011*, p. 41. Il testo è disponibile alla pagina <http://www.verdiananetwork.com/wp-content/uploads/2014/05/i-cammini-lauretani.pdf>

<sup>3</sup> Enrico Falqui, in *Ibidem*, p. 14.

## Le tappe

1. Da Assisi a Spello
2. Da Spello (o Foligno) a Colfiorito
3. Da Colfiorito a Muccia (Camerino)
4. Da Muccia (Camerino) a Belforte del Chienti
5. Da Belforte del Chienti a Tolentino
6. Da Tolentino a Macerata
7. Da Macerata a Loreto

# LO SVILUPPO DEL PERCORSO

## Alle origini della Via Lauretana

La più antica fonte che attesta l'esistenza di una primitiva Via Lauretana risale al 1318. Si tratta di un documento in cui si racconta di alcuni recanatesi che malmenarono e uccisero dei pellegrini tedeschi lungo la strada del mare, e questi dati sono confermati anche dalle risultanze archeologiche:



*Veduta di Loreto*

monete tedesche e ungheresi coniate tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo sono state infatti ritrovate sul posto. Il percorso menzionato era il tracciato detto Via Monticellorum, di origine romana, che usciva da Recanati attraverso la porta San Francesco, proseguiva scendendo lungo le pendici del colle dell'Addolorata, percorreva il fondovalle dalla località Brecce fino alla Via Bricciarum (attualmente Via dell'Impaccio), risaliva per il monte Prodo – il sito su cui si erge la Santa Casa (gli scavi degli anni Sessanta hanno confermato la collocazione dell'edicola sacra proprio sopra una via) – e poi continuava verso il mare, attraversando la valle di Montorso. Questo percorso fu utilizzato fino al XIV secolo, subendo poche variazioni.

## La Via Romana-Lauretana

Sotto il pontificato di Clemente VII furono avviati i lavori per una nuova strada, lungo il crinale di Monterale. Questo nuovo tracciato, corrispondente all'attuale



*Clemente VII nel ritratto di Sebastiano del Piombo  
(1531)*

Statale 77, rappresentò una variante al tracciato della Strada Romana che univa Roma ad Ancona, e che prima di allora non passava per Loreto.

La Via Romana-Lauretana si identificava, nel tratto iniziale, con la Via Flaminia da Roma a Foligno. Da quel punto in poi la Flaminia proseguiva verso nord, fino a Fano, mentre la Lauretana continuava in direzione degli Appennini umbro-marchigiani, valicandoli all'altezza del Passo di Colfiorito, fino a raggiungere a Loreto.

La Via Romana-Lauretana fu per secoli l'arteria principale dello Stato Pontificio e il secondo asse viario dell'Italia centrale (dopo quello che univa Roma e Bologna, passando per Firenze). L'importanza della strada era legata non solo al flusso dei pellegrini, ma anche al suo ruolo commerciale. Infatti al porto di Ancona giungevano in gran quantità merci, viaggiatori e pellegrini, che si immettevano sulla Lauretana tanto per il trasporto dei beni (soprattutto marchigiani – come il grano – e umbri, ma anche prodotti provenienti dall'Oriente) quanto per raggiungere Loreto e Roma, mete del proprio pellegrinaggio. A differenza di quanto accaduto con altri grandi Vie di comunicazione del passato, Loreto non è *figlia della strada*, ma diventa essa stessa, a partire dal XV secolo, grazie alla presenza del Santuario, un vero e proprio centro

di attrazione, con un «ruolo “polarizzante” nei confronti dei percorsi che dal Sud della penisola si dirigevano verso il Nord e, viceversa, dei tanti percorsi che dall'Europa si dirigevano verso Loreto e Roma»<sup>4</sup>. Nel 1586, per volere di Sisto V (marchigiano) la strada (che congiungeva il versante adriatico a quello tirrenico) si arricchì di un servizio postale regolare, che metteva in comunicazione Roma, Ancona e Bologna, garantendo maggiore sicurezza anche per quanti percorrevano la Via.



Rimanendo attivo fino alla conclusione del XVIII secolo, il servizio contribuì a fare di questa strada (che era la principale carrozzabile dello Stato Pontificio) la più servita e sicura, con la presenza di varie poste, alberghi e ospizi per i pellegrini, nonché di strutture di accoglienza e cura fondate da ordini religiosi e confraternite, dislocate nelle principali città del tracciato e nei punti strategici, come, per esempio, al valico di Colfiorito, dove si ergeva un convento con ospizio dei frati Clareni.

Notevolmente migliorata sotto il pontificato di Gregorio XIII (1575), la Romana-Lauretana divenne una sorta di autostrada del tempo.

Motivo ulteriore di unicità della strada era anche rappresentato dal fatto di essere «l'unica grande arteria italiana di traffico di persone e di merci che non avesse avuto origini romane»<sup>5</sup>, pur coincidendo, in parte, con tratti della viabilità romana.

La Via, detta anche *Via dei Santuari*, traeva la sua importanza anche dal fatto di poter mettere in comunicazione con luoghi sede di santuari conosciuti, come quello di san Francesco d'Assisi, di Santa Rita da Cascia e di san Nicola da Tolentino.

<sup>4</sup> *Ibidem.*, p. 14.

<sup>5</sup> *Ibidem.*, p. 13.

## *Il servizio postale*

La creazione del servizio di posta che avrebbe dovuto garantire lo scambio costante di informazioni, all'interno dello Stato Pontificio, tra Roma e i campi militari in Romagna (il sistema era infatti originariamente legato solo alle comunicazioni ufficiali e non prevedeva anche lo scambio di missive o beni privati), assicurava una maggiore sicurezza fisica dei pellegrini, in via diretta grazie alla presenza costante dei corrieri postali, ma anche in via indiretta, innescando una politica pontificia volta alla cura del tracciato, con ammodernamenti del fondo (fino a renderlo carrozzabile), il mantenimento attivo dei ponti per l'attraversamento dei fiumi e la ristrutturazione di alcuni tratti (come quello Tolentino-Loreto, nel 1575). Tutto questo fu determinante per l'assunzione di un ruolo di spicco della Via Lauretana nell'assetto viario dell'epoca. Infatti, se il sistema postale da Roma a Bologna inizialmente passava per Firenze, con vari interventi i papi spostarono l'asse postale sugli assetti viari marchigiani e così, a partire dal 1539, il traffico seguiva due direttrici postali: la Flaminia del Furlo e la Flaminia Lauretana. Fu su questo tracciato, più lungo del primo, e dalla percorribilità più lenta, che Sisto V introdusse, nel 1586, un procaccio settimanale (cioè un servizio lento, che non cambiava cavalli alle stazioni di posta, ma usava mezzi di trasporto propri o locati da vetturini e viaggiava solo di giorno), che accompagnava anche i viaggiatori e che poi, nel 1597, fu esteso fino a Bologna, passando per Macerata e Loreto. In tal modo si modificò la geografia dei santuario e dei pellegrinaggi, determinando massicci spostamenti da Roma verso Loreto e non viceversa.

Nel 1771 il traffico postale che fino ad allora scorreva sulla Via del Furlo fu dirottato sulla Lauretana, date le condizioni del tracciato che ne avevano portato alla chiusura del servizio. Tuttavia, la Via Lauretana non riuscì a sostenere, oltre al ruolo di strada vocata al traffico passeggeri, anche quello

di «asse veloce tra nord e sud, ed il governo fu costretto a riaprire le poste sulla Via del Furlo»<sup>6</sup>.

## IL SISTEMA POSTALE NEL XVI SECOLO

«Il dotto Cujacio fa derivare la parola "Posta" da "Apostolis", cioè dall'abitudine di inoltrare "lettere apostoliche" da parte della Curia Romana e del Papato. Questo termine appare per la prima volta nei Capitolari di Carlo Magno, e poi nel terzo libro delle leggi dei Longobardi. Sta di fatto che la Chiesa ha sempre usufruito di messaggeri, detti "cursores" per comunicare con ogni parte del mondo, fin dai tempi più remoti. Le più importanti Abbazie ed i conventi avevano un servizio postale proprio con messaggeri a cavallo, o si servivano di propri frati a piedi o a cavallo. Dei frati questuanti si servivano anche i privati per l'inoltro delle loro missive. Anche se non bisogna dimenticare che in quel periodo pochissime persone sapevano leggere e scrivere e inoltre molto raramente si facevano viaggi e quindi non vi era una reale necessità di scrivere. Soltanto con il fiorire dei commerci e delle arti e la conseguente nascita di una classe sociale ricca e potente, la borghesia aumentò il bisogno di comunicazione a distanza. Nacquero allora le cosiddette Poste universitarie e Poste dei mercanti.

Alcuni ambasciatori chiesero al Papa ed ottennero di poter ricevere la corrispondenza diplomatica mediante propri corrieri. Si diede così il via all'istituzione in Roma di uffici di "Poste Nazionali". La prima fu istituita dalla Spagna, su autorizzazione di Papa Alessandro VI nel 1499, subito seguita da quella di Napoli e di Milano. La Posta a Roma e a Firenze fu istituita nel 1536 da Paolo III<sup>7</sup>.



*Paolo III ritratto da Tiziano (1543)*

I "cursores" erano persone accuratamente scelte, fidatissime, che potevano garantire il segreto dei messaggi che portavano.

I "cursores" e "i maestri di posta" erano corrieri stipendiati dalla Curia per il proprio servizio. Era cosa ben risaputa che questi accettassero lettere dai privati nei loro servizi di viaggio traendone profitto. Per questa ragione con il rescritto di Papa Giulio III del 25 febbraio 1551 si decise di liberalizzare il servizio postale rendendolo pubblico. Lo sviluppo di Roma e l'importanza del Capo della Chiesa, sia per gli Stati italiani che per quelli esteri, provocò l'incremento dei servizi postali. Ai "cursores" si aggiunsero, quindi, "i maestri" dei corrieri delle signorie italiane e dei principali Stati esteri e tutti facevano capo a singole locande "hospitia", dove alloggiavano e dove i clienti potevano incontrarli per trattare l'inoltro della propria corrispondenza.

L'impianto di stazioni di posta per il cambio dei cavalli sui lunghi percorsi, gestito dalle corporazioni dei corrieri, provocò il declino dei "cursores". Inoltre, il contemporaneo fiorire

<sup>6</sup> Maria Teresa Iodone, in *Ibidem.*, p. 54.

<sup>7</sup> *Storia della Filatelia – Poste*, Sito internet dello Stato della Città del Vaticano,

<http://www.vaticanstate.va/content/vaticanstate/it/servizi/ufficio-filatelo-e-numismatico/storia/storia-della-filatelia--poste.html>

delle poste straniere fece sì che i “cursores” si riducessero al servizio postale ufficiale all’interno dello Stato pontificio e a quello dei messaggi di grande importanza della stessa Curia agli altri capi di Stato. La stessa Curia si serviva della posta straniera per l’ordinaria corrispondenza diretta agli altri Stati.

### La riorganizzazione delle Poste pontificie

Con la riapertura del Concilio di Trento, il Papa Giulio III, in previsione della necessità di comunicare con i suoi delegati, decise di riorganizzare le Poste pontificie. Vennero esonerati tutti



*Papa Giulio III*

i maestri di posta, compresi gli stranieri. Il maestro generale delle Poste venne incaricato di procedere ad una nuova distribuzione dei cavalli, dei corrieri e delle stazioni di cambio collocandole nei punti più adatti del territorio. Il Palmerino doveva recapitare settimanalmente, a proprie spese, le lettere da Roma a Bologna in quattro giorni d’estate e in cinque giorni d’inverno ed era autorizzato a riscuotere, dal mittente o dal destinatario, un carlino per ogni oncia di peso lettera.

Sebbene questo rescritto papale abbia subito per cause politiche notevoli modifiche esso resta assai importante per le seguenti ragioni:

- a) segna la fine del servizio postale ad uso esclusivo della Curia e fatto a sue spese;
- b) istituisce un “ordinario” settimanale tra Roma e Bologna, che poi diventa bisettimanale, attraverso tutto lo Stato pontificio;
- c) il Generale delle Poste deve ora ricavare i suoi proventi unicamente dall’esercizio della sua attività e deve, inoltre,

obbligarsi a pagare alla Curia un canone fisso.

Il 23 maggio 1555 fu eletto Papa Paolo IV Carafa, il quale, acceso rigorista, dinamico, coinvolto nelle guerre europee e sempre desideroso di liberare l’Italia dallo straniero, con la Bolla del 25 aprile 1556 chiuse tutte le Poste straniere e subordinò le poste pontificie al Presidente della camera Apostolica, cioè al Ministero delle Finanze, nominandolo Governatore e Commissario Generale a vita per le Poste.

Il riordinamento dell’organizzazione postale incontrò subito resistenze così forti che il Papa trovò necessario convalidare la Bolla del 25 aprile con Breve dell’8 luglio 1556, ancora più esteso e più aspro, con il quale venivano contestate tutte le obiezioni giuridiche avanzate dalle Poste straniere e specialmente dai veneziani. In entrambi i documenti è espresso il concetto base e cioè che anche gli altri Principi nei loro Stati osservano la consuetudine per la quale le Poste e i Maestri di Posta da loro, e non da altri, vengono disposti e dipendono. Il diritto giurisdizionale postale veniva quindi derivato dalla consuetudine. Sono ormai passati trent’anni da quando il servizio postale e quello per il cambio dei cavalli all’interno dello Stato pontificio sono dati in gestione ad un unico appaltatore per periodi determinati contro il pagamento di canoni annui prestabiliti. L’appaltatore, denominato Generale delle Poste, ha un contratto non “ad beneplacitum” come quello dei Maestri di Posta stranieri, cioè soggetto a rinnovo ad ogni nuovo pontificato, ma per lunghi periodi che presto si stabilizzeranno sui nove anni.

Egli è obbligato a riscuotere dagli utenti solo tariffe concordate con il Governo, sia per il trasporto delle lettere sia per il cambio dei cavalli, ed a rispettare gli orari per le partenze e gli arrivi dei suoi corrieri. Nei primi decenni egli non gestiva il collegamento postale e le Stazioni per il cambio dei cavalli su tutti i percorsi che collegavano le città dello Stato, ma soltanto su alcuni

itinerari principali, lasciando sussistere sui rimanenti l'attività di imprese locali. Tuttavia, poiché nei bandi veniva stabilita per il Generale la facoltà di affidare il servizio ai suoi delegati, nacquero i "subappalti", le "tenenze" che presto coprirono tutto lo Stato. Le Stazioni di Posta, che sugli itinerari postali dovevano trovarsi a circa 15 miglia distanti l'una dall'altra, disimpegnavano servizi diversi che aumentarono di numero con il miglioramento delle condizioni sociali e specialmente con la diminuzione delle guerre che ancora dopo il 1551 sconvolsero lo Stato pontificio. Le Stazioni di Posta, specialmente quelle isolate nelle campagne, erano la prima preda delle truppe di passaggio che asportavano cavalli, foraggi, carriaggi, senza poi parlare delle bande di disertori e di briganti che sempre infestarono lo Stato.

## Le stazioni di posta

Il servizio originale era quello del cambio dei cavalli, ai corrieri ed ai viaggiatori, per cui il termine usato fu quello di "posta dei cavalli". Con l'istituzione dei maestri di posta della curia, prima, e poi dal 1551 degli appaltatori detti generali delle poste, si aggiunse il termine "posta delle lettere". La posta delle lettere era la stazione di posta situata in un centro urbano o all'incrocio con un altro "stradale" dove il corriere depositava il pacco delle lettere confezionato in partenza per una determinata destinazione e ritirava i pacchi di lettere che trovava già confezionati e che doveva lasciare nelle altre stazioni di posta lungo il percorso.

Le stazioni di posta presero, in seguito, il nome di "direzioni postali" e vennero organizzate in modo che servissero tutti i comuni minori formando in tal modo i "circondari postali". Nello Stato pontificio, dove le comunità erano molto frazionate, ma tutte con notevole grado di civiltà e tutte con assiduo carteggio epistolare con le autorità provinciali centrali, il servizio pubblico postale ebbe un fortissimo sviluppo. In tal modo si diffuse il sistema, già esistente prima del 1551, di marcare



con delle pinze o tenaglie, che portavano incise alle due estremità le iniziali o il distintivo del Maestro di Posta, le lettere in arrivo, in modo da certificare che fossero giunte regolarmente con il servizio di Stato. Sono questi i primi bolli postali del mondo.

La stazione di posta di Civitacastellana fu la prima ad usarli nel 1525 poiché era il più importante centro di smistamento della posta a nord di Roma. Il terzo servizio che si affiancò ai primi due della "posta dei cavalli" e della "posta delle lettere", fu quello alberghiero. Le "stazioni di posta" si allargarono prima con osterie e trattorie per il ristoro dei corrieri e dei viaggiatori e poi cominciarono ad usare le vetture per il trasporto sia dei viaggiatori che delle merci e degli effetti postali. Le "stazioni di posta", che prima del 1551 erano di proprietà dei privati e delle compagnie dei corrieri, nazionali o straniere, passarono sotto un sistema di servizio pubblico esercitato con la tutela dello Stato»<sup>8</sup>.

<sup>8</sup> Pino Barchetta, *Il sistema postale nel XVI secolo: dai "cursores" al servizio pubblico*, Sito internet della fondazione ProPosta,

<http://www.fondazioneproposta.it/app/download/4921124/Il+sistema+postale+nel+XVI+secolo+di+Pino+Barchetta.pdf>

## QUEL CHE RESTA DELLE ANTICHE STRUTTURE POSTALI DELLA VIA

Delle stazioni di posta e dei luoghi di accoglienza ad esse collegati lungo la Via Laurentana, oltre alle testimonianze delle fonti, rimangono anche quelle materiali o archeologiche. Pur se non sono molti gli edifici conservatisi, a volte è la toponomastica che, rimandando magari alla presenza sul posto di una locanda, osteria o posta, permette di risalire all'esistenza di strutture ormai scomparse. Qualcuna di queste, tuttavia, si è conservata ancora fino a oggi, come nel caso di Casale di Malborghetto, che si presenta con i segni legati al passare del tempo, ossia le varie modifiche e stratificazioni subite nel corso dei secoli. Si trova a circa 20 km da Roma, lì dove si intersecavano due fra le più importanti strade romane: la Via Flaminia e la Via Veientana.

«Poco oltre il XIII miglio della Flaminia antica, si staglia la massa imponente del Casale di Malborghetto. L'edificio ha inglobato un arco quadrifronte del IV secolo d.C., posto a segnacolo dell'incrocio tra la Via Flaminia e una strada di collegamento tra Veio e la Tiberina. Il *tetrapylon*, a pianta rettangolare, su quattro pilastri in laterizio, era coronato da un attico a copertura piana. La presenza di un arco onorario sulla Via Flaminia, databile al IV sec. d.C., è stata messa in relazione alla discesa delle truppe di Costantino da settentrione proprio lungo questa strada per opporsi a quelle dell'imperatore Massenzio. La tradizione cristiana vuole che Costantino, accampatosi in questo luogo, abbia visto al tramonto nel cielo il segno della croce e che “durante il sonno viene avvertito di far segnare sugli scudi il celeste segno di Dio e di dar battaglia”. Il giorno dopo, il 28 ottobre del 312, Costantino sbaragliava ai Saxa Rubra l'esercito del rivale, e lo stesso Massenzio periva nelle acque del Tevere. A seguito di questa vittoria, nel 315, il Senato Romano fece erigere nell'Urbe l'arco bifronte presso il Colosseo e forse nel *Suburbium* quello di Malborghetto. Nel corso del tempo l'arco ha subito numerose trasformazioni sia strutturali che funzionali. Nell'XI sec. diventa chiesa fortificata dedicata alla Vergine e nel XIII viene inserito nella cinta muraria di un *castrum*, denominato dalle fonti *Burgus S. Nicolai de arcu Virginis*. Parte delle difese dello Stato Pontificio sino al XV, fu distrutto durante le lotte tra gli Orsini e i Sacrofanesi. Trasformato in casale e circondato dalle rovine del Borgo, prese da allora il nome di Malborghetto o Borghettaccio. Nel 1567 l'edificio venne restaurato dallo speciale (*aromatarius*) milanese Costantino Petrasanta e poi nel XVIII secolo adattato a Stazione di Mezza Posta. Mantenne questa funzione sino a quando Pio VI, collegando Civita Castellana alla Via Cassia, soppresse il servizio postale lungo il tratto suburbano della Via Flaminia. Tornato ad essere un semplice casale, solo nel 1982 entrò a far parte dei Beni del Demanio. Dopo un attenta opera di restauro ospita un *Antiquarium* con i ritrovamenti pertinenti alla Via Flaminia»<sup>9</sup>.



<sup>9</sup> *Arco di Malborghetto*, Sito internet della Soprintendenza speciale per il Colosseo, il MNR e l'Area Archeologica di Roma, <http://arceoroma.beniculturali.it/siti-archeologici/arco-malborghetto>



Un altro esempio ben conservato è rappresentato dall'Osteria della Posta di Castelnuovo di Porto, che attualmente è un'abitazione privata, ma fu attiva nel '700, e di cui fu, probabilmente, coaffittuario Giuseppe Miselli, autore di una guida postale pubblicata nel 1682. All'esterno la struttura presenta ancora, nelle pietre a terra, le tracce su cui correvano le ruote dei mezzi di trasporto, e sulle pareti rimangono anche le sedute in pietra e gli abbeveratoi per i cavalli.

«A circa 20 miglia da Roma, all'incrocio tra la Via Flaminia e la Campana, c'è un sobrio edificio con tetto a due spioventi e un portico con ampie arcate al pianterreno, oggi adibito a elegante casa di abitazione: è la vecchia Stazione di Posta di Castelnuovo di Porto, sorta dove già nell'antichità doveva essere una *statio* dove i viaggiatori potevano rifocillarsi e cambiare i cavalli. Non si sa di preciso a quando risalga, ma doveva già esistere nel 1580, come testimonia la lapide murata sulla facciata che ricorda il restauro della Flaminia promosso sotto Gregorio XIII da Clarice Anguillara Colonna. La nobildonna era proprietaria del feudo, nel 1581 passato alla Camera Apostolica, che lo dava in appalto per periodi di nove anni.

Alla Stazione si fermò nel 1668 il Vescovo di Tivoli, monsignor Galeazzo Marescotti (163-1726), diretto a Varsavia, dove era stato inviato in qualità di nunzio apostolico. Come raccontò nella precisa relazione stilata al rientro in patria, indossando per tutto il viaggio un abito corto nero di sottanella e ferraiola, aveva lasciato Roma prendendo la Via Flaminia. La prima tappa l'aveva fatta a sette miglia da Porta del Popolo, a Prima Porta. Quindi si era fermato all'Osteria della Posta di Castelnuovo in attesa del cambio



dei cavalli. Nel Settecento veniva ormai chiamata Osteria, ma era anche detta *Insegna del Pavone*. Aveva quattro stanze, una sala al pianterreno e due camere sopra i portici. C'erano poi la cucina, la stanza dell'ordinario e un ambiente dove era custodita la legna. La cantina si trovava nel sotterraneo. Di fianco c'erano la selleria e la stalla.

Tra gli illustri viaggiatori che vi si fermarono non si possono dimenticare Michel de Montaigne, George Gordon Byron e Percy Bysshe Shelley. Nel 1864 fu la volta di un altro poeta inglese, Robert Browning, che raccolse dall'albergatore della posta il racconto della sventurata storia d'amore tra un giovane prelado, un Capizucchi, e la romana Pompilia, maritata a un nobile aretino. Il poeta ebbe modo di verificare la storia negli atti processuali conservati nell'Archivio Vaticano. I due amanti erano fuggiti da Arezzo e si erano rifugiati nell'Osteria della Posta, dove furono però sorpresi. Il Capizucchi dovette ritirarsi in clausura e la povera Pompilia fu condotta a Roma, dove trovò la morte. Nell'Ottocento l'Osteria della Posta non era frequentata solo dai viaggiatori, ma anche dagli abitanti del luogo, che vi si recavano per piacevoli merende, innaffiate di certo dal buon vino locale»<sup>10</sup>.

<sup>10</sup> Cinzia Dal Maso, *L'Osteria di Castelnuovo di Porto*, in *Specchio romano*, 15 gennaio 2015, disponibile alla pagina <http://www.specchioromano.it/Fondamentali/Lespigolature/2015/GENNAIO/L%E2%80%99Osteria%20di%20Castelnuovo%20di%20Porto.htm>



Milko Anselmi (2009)



In molti casi, purtroppo, non è più possibile individuare gli edifici, ma spesso si può comunque risalire all'esistenza delle stazioni di posta cavalli attraverso le tracce che rimangono anche in borghi disabitati (o quasi): apparati murari e strutture particolari con la presenza (interna) di fonti pubbliche sono tutti fattori che fanno pensare al servizio postale sulla Lauretana.

## *Le varianti*

Al pari di tutte le vie del passato, anche la Lauretana presentava diverse varianti, in base alla regione di provenienza dei pellegrini o legate alla necessità di aggirare alcuni ostacoli (per esempio l'attraversamento difficoltoso di alcuni fiumi): la Via di Jesi – attraversata dai pellegrini da e verso il nord o dalle persone delle zone settentrionali delle Marche e dell'Umbria –; la Via di Macereto (il percorso più breve da e per Roma) – usata dai viaggiatori diretti dalla Sabina e dall'Abruzzo a Loreto –; la Via Romea, che arrivava dal nord-est dell'Italia e collegava Aquileia, Venezia e Ravenna con Roma attraverso la Via Popilia e la Flaminia e che costituiva, in epoca altomedievale, il *corridoio bizantino* (nel XIV secolo intervenne una deviazione del percorso originario, proprio a causa del santuario lauretano); la Via Aprutina-Lauretana (detta anche Via Lauretana marittima), percorsa da chi proveniva dal Regno di Napoli e il cui tratto da Potenza a Loreto era chiamato *Via del Credo*, dato che i pellegrini dovevano recitare un tot di Credo, specie lungo la salita di Costabianca.

## *Le guide e la ricostruzione del tracciato*

Data l'iniziale connotazione della Lauretana come strada legata al servizio postale, le prime fonti sulle tappe del tragitto si trovano nelle guide postali che gli stessi addetti ai lavori compilavano. Anche le guide itinerarie di livello europeo, pubblicate fino ai primi decenni del XIX secolo, sembrerebbero quasi tutte scritte da autori di professione postale, tanto dirigenti quanto operatori (corrieri). Questo fattore, naturalmente, garantiva maggiore affidabilità alle guide stesse, grazie alla competenza e all'esperienza degli stessi autori, oltreché alla possibilità, per questi, di accedere alle fonti normative per ragioni d'ufficio o in vista, comunque, dell'attività lavorativa. La prima guida (di autore anonimo) data alle stampe vide la luce nel 1562 ed era intitolata: *Le poste necessarie a corrieri per l'Italia, Francia, Spagna e Alemagna, Agiontovi anchora gli nomi de tutte le Fiere, che se fanno per tutt'il mondo*. Seguì, nel 1608, la guida (ristampata nel 1620 e anche negli anni

seguenti) di Ottavio Codogno, luogotenente del corriere maggiore di Milano. Il testo è importante perché «recepisce la straordinaria attrazione che Loreto esercitava sugli itinerari stradali del XVI secolo, tanto da indicare il viaggio da Roma ad Ancora in due spezzoni: “Poste da Roma alla Santissima casa di Loreto” con stazioni a Macerata, Recanati e Loreto, e la prosecuzione “Poste da Loreto ad Ancona” con stazioni a Loreto, Osimo e Ancona”»<sup>11</sup>. Si susseguirono altre guide di questo genere, ma cominciarono a essere aggiunte anche altre informazioni utili, come indicazioni sulle monete, istruzioni di viaggio, piccoli vocabolari. Non mancano neppure, per definire il percorso, le guide redatte dai pellegrini, come quella scritta nel 1538 dal veneziano Fontana, che si recò in pellegrinaggio a Loreto, Assisi, Roma e Santiago de Compostela. Nel 1604 fu pubblicato a Bordeaux



*Acquaforte di Léonard Gauthier che ritrae la Santa Casa di Nazaret nel momento del trasporto “angelico” a Loreto*

*Le pèlerin de Lorette*, un libro del gesuita Laouis Richeôme, che si era recato a pregare a Loreto per il futuro Luigi XIII. Il testo, illustrato dalle acquaforti di Léonard Gauthier, era pensato come uno schema per un pellegrinaggio di 40 giorni, corredato di una serie di meditazioni giornaliere per i pellegrini diretti alla Santa Casa, di cui una centrata sulla Trinità che, in accordo all'autore, sarebbe stata quotidianamente presente nell'abitazione della Vergine perché in quel luogo si sarebbe svolto il più misterioso lavoro della Trinità stessa: l'Incarnazione del Verbo. La meditazione era seguita da un cantico sui primi tre comandamenti, considerati da Richeôme come una «figura della Santa Trinità» e perciò il pellegrino avrebbe dovuto cantarlo «sia per devozione che per svago»<sup>12</sup>. Il

testo ebbe successo e fu presto tradotto in latino e altre lingue, tra cui l'inglese. Nel 1578, 1602 e 1617 anche l'arciconfraternita romana della Ss. ma Trinità dei Pellegrini,

<sup>11</sup> Maria Teresa Iodone, in A.A. V.V. *I Cammini Lauretani. Un progetto di Itinerario Culturale Europeo*, Cit., p. 52.

<sup>12</sup> Le parole di Richeôme sono riportate in Pamela M. Jones, *Altarpieces and Their Viewers in the Churches of Rome from Caravaggio to Guido Reni*, Routledge, 2016, pp. 89-90.

in occasione dei pellegrinaggi compiuti a Loreto, redasse le proprie guide, e nell'ultima le pratiche devozionali suggerite furono inserite in itinerari di posta-cavalli da Torino a Loreto, da Milano a Loreto e da Roma a Loreto. Queste e le altre guide dello stesso periodo (fra cui *La S. Casa abbellita* del 1655, di Silvio Serragli, che forse fu la prima del suo genere destinata esclusivamente ai pellegrini) testimoniano che nel XVII secolo era comune spostarsi coi cavalli di posta, trattandosi del mezzo più rapido, seppur costoso, e che questo tipo di viaggio era facilitato proprio dalla diffusione delle guide. Inoltre, questi testi permettono di individuare il tracciato della Lauretana, almeno nel suo tratto principale che coincideva con l'itinerario che dal XVI secolo fu la strada postale dello stato pontificio, con le seguente tappe, sedi della posta-cavalli: Roma, Prima Porta, Malborghetto, Castelnuovo, Rignano, Civitacastellana, Borghetto, Otricoli, Narni, Terni, Strettura, Spoleto, Vene, S. Eraclio, Foligno, Casenove, Serravalle di Chienti, Muccia, Pontelatrive, Valcimarra, Tolentino, Macerata, Sambucheto, Recanati, Loreto. Snodi principali del percorso erano Camerino – città ducale (meta di personaggi illustri che si recavano in visita alla famiglia Varano) che consentiva collegamenti agevoli con la Toscana e con l'asse L'Aquila-Napoli – e poi Tolentino, che proprio per la sua importanza (legata pure alla presenza del santuario di San Nicola) fece sì che il tracciato che da Roma conduce a Loreto non deviasse in direzione Camerino-SanSeverino (tratto più corto).

Sul finire del XVI secolo prese piede, in Europa, il cosiddetto *Grand Tour*: i giovani e facoltosi europei affrontavano cioè un viaggio in Europa a scopo culturale e formativo. Questo fenomeno, che includeva Loreto tra le tappe del viaggio, influenzò anche lo "strumento" cartaceo per i viaggiatori: la guida. Per ciò che riguardava il pellegrinaggio alla Santa Casa (ma non solo) iniziarono a essere date alle stampe delle vere e proprie guide in senso



“moderno”, indicanti in maniera sempre più meticolosa i tempi di percorrenza delle tappe, le caratteristiche delle locande, la loro qualità e i relativi costi. Sono anche indicate le migliori osterie e locande e gli alberghi di posta. Comparvero anche dei testi che si occupavano delle regole salutistiche da osservare in viaggio. Si moltiplicarono i diari di viaggio, ma fiorirono pure saggi, cronache e relazioni e, per la prima volta, anche dipinti e incisioni, che finalmente mostravano agli occhi la realtà di questo pellegrinaggio. Le fonti scritte e non di questo periodo rappresentano «la prima testimonianza tangibile del perché questa via aveva goduto così tanta fortuna nei secoli precedenti, e riescono a far emergere aspetti legati alla storicità e sacralità dei luoghi, al paesaggio e alla cultura, che hanno aggiunto un valore in più al pellegrinaggio stesso»<sup>13</sup>.

Fra XVII e XIX secolo le guide cominciarono a essere corredate di documenti cartografici e di apparati iconografico-pittorici, anche nei frontespizi.

Importante è anche un libro del 1613, scritto da Guglielmo Molo, “dottore in sacra theologia”, pavese, che fornisce indicazioni preziosissime per la ricostruzione del tracciato all'inverso, da Loreto verso Roma. Intitolato *Viaggio spirituale per visitare la Santissima Casa di Loreto et i Santi Corpi de i gloriosi Apostoli Pietro e Paolo*, il testo descrive i percorsi da Milano a Loreto e da Loreto a Roma, con le indicazioni della distanza in miglia fra le tappe, suggerendo anche, in base alla lunghezza di ognuna di esse, la recita di un certo numero di *Pater noster*. Queste le tappe: "da Loreto a Recanati, da Recanati a Macerata, da Macerata a Tolentino, da Tolentino a Valcimarra, da Valcimarra alla Polverina, dalla Polverina alla Muccia, dalla Muccia a Ser(r)avalle, da Ser(r)avalle a Verchiano, da Verchiano a Camara, da Camara al Passo, dal Passo a Spoleto, da Spoleto a Val Stretura, da Val Stretura a Terni, da Terni a Narni, da Narni a Otricoli, da Otricoli al Tevere (...) et qui si imbarca per spazio di un miglio fino a Borghetto; da Borghetto a Civita Castellana, da Civita Castellana a Rignano, da Rignano a Castel Novo, da Castel Novo a Prima Porta, da Prima Porta a Roma."

---

<sup>13</sup> Maria Teresa Iodone, in A.A. V.V. *I Cammini Lauretani. Un progetto di Itinerario Culturale Europeo*, Cit., p. 60.

Verso la fine del XVII secolo fu pubblicato il volume *L'Italia con le sue poste e Strade Principali descritta da Giacomo Cantelli da Vignola Geografo del Ser. S. Duca di Mod.*, che per la prima volta metteva nero su bianco non solo l'itinerario da seguire e la descrizione delle tappe, ma inseriva una vera e propria mappa delle stazioni di posta, con la riproduzione della sola via carrozzabile. Il libro ebbe grande successo, con varie ristampe e *fac-simile* di altri autori.

Il XVIII secolo vide diminuire l'importanza delle guide del viaggio in posta: le guide cominciarono a essere date alle stampe in una forma nuova, adeguata alle esigenze del viaggio borghese. Le tappe intermedie divennero meno frequenti, le indicazioni pratiche e i precetti morali furono sostituiti da descrizioni storico-artistiche, andando quasi a "inglobare" (pur se rimandando a essi) quei libri monografici di storia e di arte che invece in precedenza andavano ad "affiancarsi" alla guida. Si sono così venute formando delle vere e proprie «piccole enciclopedie itinerarie»<sup>14</sup>.

### L'importanza del paesaggio

«In questo periodo inizia a nascere la sensibilità verso il paesaggio, l'attenzione per la morfologia del territorio rispetto agli insediamenti, la valenza estetica che individua le bellezze panoramiche e la lavorazione della terra come opera congiunta di saperi e di maturità diverse. Lungo la Via Lauretana si incontrano paesaggi che in qualche modo sono entrati a far parte a pieno titolo della struttura della via stessa, soprattutto per motivi legati ad accadimenti storici ma anche all'interrelazione tra uomo e ambiente, e alla persistenza che trovano in secoli di trattazioni e produzioni letterarie e grafiche. Ci sono delle realtà particolari che continuava a colpire tutti i viaggiatori in viaggio verso Loreto, basti pensare all'impatto che la capillare presenza nell'Italia centrale di borghi medievali arroccati su dolci colline potevano avere sugli europei, oppure alla moltitudine di tracce antiche, reliquie e monumenti anche risalenti all'epoca romana, che

---

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 61.

costellavano l'Italia»<sup>15</sup>. Rovine romane, colline del maceratense e quelle dello stesso contado di Loreto impressionavano i visitatori che giungevano nel nostro Paese.



<sup>15</sup> *Ibidem*, pp. 61-62.

## La Via Lauretana-Senese

La Via Lauretana Senese, corrispondente alla Provinciale 438, collega Siena alla Val di Chiana. La sua storia affonda le proprie radici nell'epoca etrusco-romana, e prosegue poi nel Medioevo, quando la *Strata de Sciano* (*Strada di Asciano*) crebbe d'importanza e fu definita quale *strada publica* della Repubblica di Siena. Il tragitto parte da Siena, uscendovi per Porta Pispini, prosegue lungo la cresta delle colline e scende all'altezza della badia di Alfiano, verso il ponte sull'Arbia; continuando sulla cresta collinare arriva al ponte sull'Ombrone e ad Asciano, quindi a Sinalunga e alla parte bassa della Val di Chiana, che fino a metà del XIX secolo si presentava impaludata, dato che la prima bonifica dei Medici fu poi conclusa con i Lorena. Attraversando la Chiana sul ponte di Valiano, la strada risale a nord, rasentando l'abbazia di Farneta e raggiungendo Cortona, punto di confluenza dei pellegrini provenienti da Firenze lungo la Val d'Arno. La Via lambiva poi il Trasimeno continuando verso Magione, Perugia, Assisi e Foligno, dove confluivano i pellegrini provenienti dalla Toscana e da Roma. Il tracciato proseguiva attraverso il valico di Colfiorito e la Valle del Chienti. Naturalmente, al pari della Romana-Lauretana, anche la Lauretana Senese prevedeva diverse varianti.

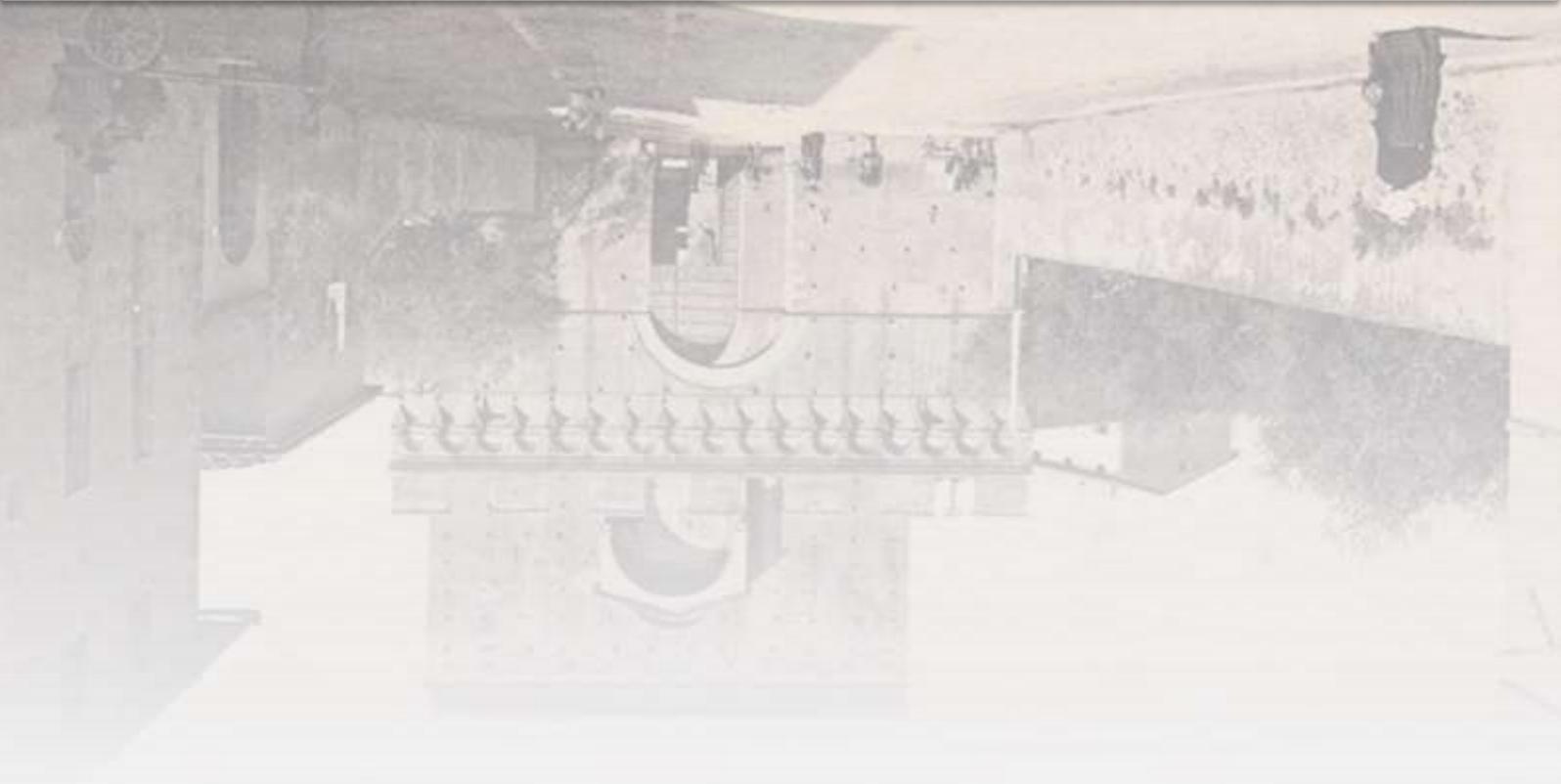
Il percorso senese non è ancora stato ripristinato, ma è stato già percorso in via sperimentale dalla Confraternita di San Jacopo di Compostella. Una volta reso nuovamente agibile, esso rappresenterà un importante collegamento con la Francigena, e il completamento di un percorso che, idealmente, congiungerà Siena (santa Caterina), Assisi (san Francesco) e Loreto.



*Porta Pispini a Siena oggi...*



*... e ieri, quando era chiamata Porta S. Vienne*



# LO SVILUPPO DEL PELLEGRINAGGIO

## E I PELLEGRINI DI IERI

Il Santuario di Loreto determinò fin da subito, attorno a esso, «la creazione di una vera e propria comunità che, *confluendo* (nb. *confluenti* erano chiamati i pellegrini per Loreto) lungo le strade in nome della Vergine Maria, raggiungeva la meta del suo tanto *peregrinare e pregare*»<sup>16</sup>. Quando verso la fine del XIII secolo la Santa Casa fu trasportata nelle Marche, «la geografia dei pellegrinaggi e dei santuari viene sconvolta da questo evento miracoloso»<sup>17</sup>. Infatti l'importanza dei santuari mariani, all'interno del fenomeno dei pellegrinaggi non fu, infatti, marginale, ma al contrario, la loro presenza fu spesso determinante per le variazioni dei tracciati tradizionali, inclusi anche quelli dei pellegrinaggi maggiori.



I primi movimenti verso Loreto riguardarono singoli fedeli, magari delle zone vicine, ma ben presto il fenomeno si allargò, riguardando intere comunità della Marca<sup>18</sup> ed entro questi livelli rimase, almeno fino all'inizio del XIV secolo. Già nel 1318 si parla di pellegrini tedeschi e non c'è da stupirsi del carattere "europeo" del pellegrinaggio a Loreto, considerando che il primo Giubileo della storia, indetto da papa Bonifacio VIII nel 1300, aveva dato origine a un vero e proprio boom del pellegrinaggio verso la Città eterna, fenomeno che si ripeté poi anche con il Giubileo del 1450, coinvolgendo così tutta l'Italia centrale. Nel 1399 vi era stato un pellegrinaggio di italiani non marchigiani, che va inserito nel contesto del cosiddetto *moto dei Bianchi*, un

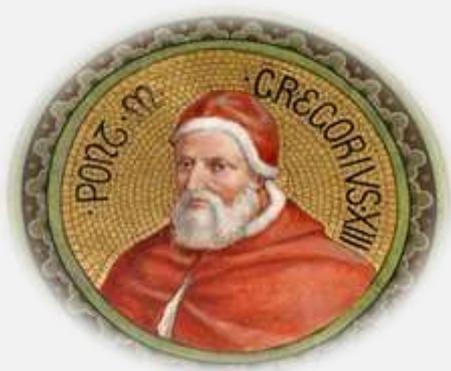
<sup>16</sup> *Ibidem.*, p. 41.

<sup>17</sup> Enrico Falqui in A.A. V.V. *I Cammini Lauretani. Un progetto di Itinerario Culturale Europeo, Cit.*, p. 13.

<sup>18</sup> L'antico nome delle Marche.

movimento di pacificazione dalla forte impronta mariana, che aveva interessato gran parte dell'Italia centro-settentrionale e aveva portato, proprio nel 1399, a varcare anche i confini delle Marche, giungendo a Loreto. Fu l'apripista per pellegrinaggi da zone sempre più lontane, coi pellegrini che entravano nelle Marche o dal mare o valicando l'Appennino. L'istituzione del servizio postale, determinando con chiarezza l'assetto viario privilegiato, l'istituzione dei Giubilei e la ripresa del pellegrinaggio in Terra Santa (che si era interrotto dopo la presa di Acri del 1291), determinarono in maniera importante l'aumento dei pellegrini diretti a Loreto. A contribuire allo sviluppo del pellegrinaggio, pur se circoscritto al territorio marchigiano, fu anche il fatto che il santuario fosse considerato come un baluardo contro la peste. Questo aspetto va calato all'interno di un contesto più generale, nel quale avevano avuto vasta diffusione i culti mariani a seguito della peste nera. Nel XV secolo furono vari i pellegrinaggi organizzati dalle confraternite, come quello che partì da Fermo nel 1456 e fu il primo a coinvolgere un'intera comunità. Quasi tutti questi viaggi al santuario avevano luogo *per grazia ricevuta*, come la cessazione della peste. E proprio a partire dal XV secolo Loreto divenne un richiamo verso l'Adriatico per i pellegrini che attraversavano le vie romee, e che da quel momento in poi cominciarono a scegliere percorsi che permettessero anche una sosta presso la Santa Casa. In occasione dei giubilei si cercava di condensare più devozioni e indulgenze in un solo viaggio, scegliendo percorsi diversificati tra l'andata e il ritorno, visitando magari sia Loreto che Assisi e Santa Maria degli Angeli. Anche pellegrini diretti a Santiago, come Bartolomeo Fontana e Nicola Albani, optarono per questo tipo di soluzione. Nel suo periodo *d'oro*, tra XV e XVI secolo, la Via Lauretana vide passare su di essa flussi di pellegrini da ogni parte d'Europa, specialmente dalla Dalmazia, Polonia, Grecia, Olanda, Spagna, Portogallo e Francia, come attestano i *Libri degli ingressi* di vari *hospitales* disseminati lungo la Via e presenti anche a Loreto. Dei primi viaggi rimangono poche testimonianze, come quella di un anonimo pellegrino francese che descrisse il viaggio compiuto da Venezia a Roma,

nel 1480, annotandolo al termine di una memoria di viaggio in Terra Santa. Anche un altro pellegrino, Bartolomeo Fontana, recandosi nel 1538 a Santiago de Compostela, passando per Loreto, lasciò una memoria di viaggio simile, con le tappe e le miglia percorse. Ad aumentare l'importanza del santuario, ponendolo sullo stesso piano delle grandi mete di pellegrinaggio, fu anche il fatto che papa Leone X, nel 1520, equiparò il voto del pellegrinaggio a Loreto a quello per il pellegrinaggio a Gerusalemme. Il XVI secolo fu in generale un momento particolarmente favorevole per lo sviluppo del Cammino Lauretano. Da un lato vi fu infatti il concilio di Trento, apertosi nel 1545, dall'altra la cessazione delle guerre nazionali e locali. In questo contesto anche i papi offrirono molte risorse per abbellire la Basilica e nell'anno giubilare del 1500 fu completata la cupola; negli anni successivi venne avviato il lavoro di rivestimento in marmo della Santa Casa, mentre nella seconda metà del solo si pose mano alla facciata<sup>19</sup>. Nello stesso periodo furono vari gli interventi sulla viabilità: Clemente VII fece realizzare la strada che ancora oggi si percorre per spostarsi da Recanati a Loreto e il disegno fu affidato a Sangallo; aperta nel 1588 in realtà era già percorribile dal 1539, quando Paolo III l'attraversò. Allo stesso modo, anche la strada per Ancona, detta *delle Crocette*, fu voluta sempre da Clemente VII a comodità dei fedeli, ma fu poi inaugurata da Gregorio XIII nel 1576. La Via Lauretana fu percorsa anche dai papi, fino a Pio IX (1857), durante i loro viaggi verso



Loreto, Ancona e Bologna. Poi, a seguito della Breccia di Porta Pia, nessun pontefice lasciò più Roma, a partire dal 1870, e fino al 1962, quando sarà Giovanni XXIII a recarsi in treno a Loreto (e poi ad Assisi). Ma alla Santa Casa giungevano anche pellegrini dal lontano Oriente, in particolare dai Paesi Balcanici, dalla Palestina e dall'Egitto.

---

<sup>19</sup> Si rimanda al terzo file della serie, dedicato alla Basilica per maggior informazioni.

## Il "Grand Tour"

«Il movimento peregrinatorio nel tempo acquistò nuove valenze soprattutto dal punto di vista culturale, divenendo un fenomeno sempre più orizzontale: i fedeli cominciarono ad essere spesso uomini di cultura, di scienza, letterati, artisti, i cui interessi li portavano a visitare luoghi non necessariamente situati sul tracciato lauretano principale. Seppure continua a persistere l'asse Roma-Loreto, parallelamente i tracciati si moltiplicarono, in riferimento alla comodità e agli interessi dei viaggiatori, contribuendo così alla fortuna della Via stessa. La molteplicità dei percorsi, la presenza lungo il suo sviluppo di centri abitati ravvicinati, di borghi e castelli, di strutture laiche e religiose, di un paesaggio non ostile che possa scandire le giornate di viaggio, rafforzarono la sua natura di via di pellegrinaggio per eccellenza»<sup>20</sup>. Per questo tipo di viaggiatori la lentezza era un fattore importante: le poste cavalli non erano il mezzo preferito, per essi, perché troppo veloci, impedendo loro di sostare nelle varie città. Mointagne e Joseph Furttentbach scrissero infatti che non era conveniente utilizzare i cavalli di posta, perché essi costringevano a cavalcare a gran velocità, rendendo addirittura (disse il secondo dei citati) il viaggio noioso. Fecero dunque la loro comparsa i viaggiatori europei che partivano spinti da motivazioni culturali: vivere un'esperienza formativa o completare i propri studi. La *peregrinatio* non ha più soltanto i connotati penitenziali degli inizi, ma acquista un valore laico e prettamente culturale. Nicolas Audebert compì il proprio viaggio in Italia nel 1575, e rappresenta forse il primo viaggiatore straniero nelle Marche spinto solo dall'interesse formativo. Scrisse in seguito *Voyage d'Italie*, che fu pubblicato a Parigi nel 1656, e che descriveva il percorso indicando anche taverne, strade, ponti e centri abitati. Inizia, in sostanza, quel grande fenomeno noto come *Grand Tour*, termine che fu coniato proprio da un

---

<sup>20</sup> Maria Teresa Iodone, A.A. V.V. *I Cammini Lauretani. Un progetto di Itinerario Culturale Europeo*, Cit., p. 59.

pellegrino diretto a Loreto, Richard Lassels, prete cattolico inglese che viaggiò negli anni 1637-38, principalmente con lo scopo di «difendere il valore della tradizione lauretana presso i connazionali»<sup>21</sup> e che poi scrisse *Voyage of Italy*. Il pellegrinaggio a Loreto entrò così, a buon diritto, nel *Grand Tour* che i giovani facoltosi europei intraprendevano.

### *Pellegrini "illustri"*

Oltre ai papi del passato, tra i personaggi *illustri* che si recarono a Loreto si possono citare Cristoforo Colombo, Torquato Tasso, san Carlo Borromeo, Carlo Goldoni, Mozart (che vi arrivò nel 1770 e in ricordo di questo viaggio



musicò le litanie lauretane), Giosuè Carducci, Stendhal, Carlo Emanuele di Savoia e molti altri. Nel 1585 giunsero a Loreto anche quattro principi Giapponesi. Nel 1619 fu la volta di Cartesio, arrivato a piedi da Venezia, in ringraziamento alla Vergine per le scoperte fatte e pregandola di riuscire a portarne avanti di nuove. Il Tasso vi giunse – per sciogliere un voto alla Madonna – partendo da Mantova nel 1587, percorrendo una deviazione della Via Romea. San Carlo Borromeo percorse questo tragitto in senso inverso, provenendo da Roma,

sostando a Loreto nel 1566, e facendo ritorno, poi, a Milano.

---

<sup>21</sup> *Ibidem*, p. 60.

## CRISTOFORO COLOMBO E IL VOTO MARIANO



«Da “Il Messaggio della Santa Casa” del luglio-agosto 2006 ricaviamo che agli inizi del 1493 l'ammiraglio genovese Cristoforo Colombo, che era confratello della Venerabile Confraternita di Santa Caterina di Genova, stava navigando verso la Spagna dopo lo storico viaggio che lo aveva portato alla scoperta del nuovo mondo.

Si legge nel suo *Giornale di bordo*, che mercoledì 13 febbraio il vento soffiò impetuoso, il mare si fece grosso e una burrasca tremenda si abbatté sui naviganti per tutta la notte e il giorno successivo, quando il vento soffiò ancora più violento. Il mare si fece tanto minaccioso che le onde, accavallandosi, tormentavano le due navi superstiti, dopo che la caravella “Santa Maria” si era incagliata nell'isola di Haiti e restavano la “Nina” e la “Pinta”.

La notte del 14 febbraio il vento s'intensificò

ulteriormente e le onde divennero spaventose. La “Pinta” fu in balia del vento, scomparve dalla vista e fu portata fuori rotta. Al sorgere del sole la violenza del vento fu ancora maggiore e i marosi divennero irresistibili.

Cristoforo Colombo e i suoi marinai si affidarono a Dio attraverso l'intercessione della Madonna, a cui fecero tre voti collettivi. Furono messi in un berretto tanti ceci quanti erano i marinai nella “Nina”. Uno dei ceci era segnato con una croce e chi lo avesse estratto sarebbe dovuto andare in pellegrinaggio a tre santuari mariani. Il primo e il terzo sorteggio caddero sullo stesso Colombo, che si impegnò a recarsi al santuario spagnolo di Santa Maria de Guadalupe, in Estremadura, recando un cero di 5 libbre, e a quello di Santa Clara di Moguer.

Nel secondo venne estratto un marinaio, Pedro de Villa, al quale Colombo promise i denari per la spesa del viaggio “a Santa Maria di Loreto, che si trova nella Marca di Ancona, nello Stato del Papa, che è la Casa dove la Santissima Vergine ha fatto e fa ancora molti e grandi miracoli”.

Dopo i tre voti, la tempesta a poco a poco si placò e l'equipaggio poté finalmente approdare sulla costa spagnola, salvando i risultati di un viaggio che ha segnato la storia dell'umanità. Il pittore Cesare Maccari ha raffigurato l'assolvimento del voto fatto da Cristoforo Colombo nella cupola della basilica di Loreto, decorata negli anni 1892-1908.

L'artista ha immaginato lo stesso Colombo a Loreto, raffigurandolo in ginocchio dentro la Santa Casa, sulla sinistra, accanto a un sacerdote, mentre Pedro de Villa di schiena con il modellino di una caravella in mano, probabilmente la “Nina”, lo offre alla Madonna come ex voto per il grave pericolo scampato. Colombo, nel suo *Giornale di bordo* dimostra una conoscenza esatta del santuario laureano e non è escluso che possa esservi recato da giovane marinaio, tra il 1465 e il 1475»<sup>22</sup>.

<sup>22</sup> *Il voto di Cristoforo Colombo alla Madonna di Loreto*, in *Vivere Osimo*, 10 dicembre 2007,

<http://www.vivereosimo.it/2007/12/10/il-voto-di-cristoforo-colombo-alla-madonna-di-loreto/150119/>

## TORQUATO TASSO E MARIA

La devozione di Tasso per la Vergine lauretana potrebbe derivare dagli studi svolti presso i Gesuiti di Napoli, il cui collegio era stato fondato dallo stesso Ignazio di Loyola. Sebbene, infatti, il padre vi avesse inviato il figlio principalmente per due motivi non legati alla religione (fuggire i sospetti di appartenenza a un movimento ereticale e offrire al figlio – date le difficoltà



*Ferdinand Sohn, Torquato Tasso e le due Leonore (particolare),  
1839*

economiche familiari – un'educazione gratuita, quale era quella garantita dalla Compagnia a Napoli), Torquato sicuramente assorbì il clima di profonda devozione alla Madonna nera di Loreto che si respirava tra i primi Gesuiti. Padre Niccolò Bobadilla, che proprio a Napoli era stato inviato come insegnante, ne era per esempio devotissimo. All'età di 35 anni, nel 1579, dopo aver manifestato apertamente il proprio malcontento verso l'ambiente di

corte, e a seguito di una serie di eventi in cui aveva mostrato segni di squilibrio mentale, il poeta fu arrestato e rinchiuso nell'ospedale-carcere di Sant'Anna, poco lontano dal palazzo ducale. "Intrappolato" fra le mura della struttura, Tasso nutriva il desiderio di recarsi a Loreto, come scrisse anche al cappuccino padre Marco, chiedendogli di pregare affinché Dio gli concedesse questa grazia. Il 5 aprile del 1584 si rivolse anche al duca Alfonso d'Este, implorandolo di ottenere la licenza per recarvisi, sicuro di trovare "quella medicina a la mia infermità, che non penso che da alcun altro possa essermi data"... ma il permesso non fu accordato. Sarebbe rimasto a Sant'Anna fino al 1586. L'anno successivo si sarebbe recato, finalmente, a Loreto, e da questo viaggio avrebbe preso corpo una poesia dedicata alla Madonna. La prima stesura ebbe luogo (in accordo alla lettera del poeta a Giulio Amici) nella prima metà del novembre dello stesso anno, nei giorni successivi al pellegrinaggio; poi al termine del 1590, vi fu una seconda stesura, con modifiche sostanziali. Di questa versione si conserva un manoscritto autografo presso la Biblioteca Nazionale di Firenze. Stampata in questa redazione, vi fu in seguito un ultimo intervento, con il quale Tasso apportò una serie di varianti ortografiche, lessicali e di interpunzione. Influenzata dallo stile di Petrarca, in «questa canzone si coglie la volontà dell'autore "di gareggiare con il grande modello trecentesco, e di farlo a tutti i livelli della composizione, dall'*inventio* all'*elocutio*'»<sup>23</sup>. *Ma l'opera risente anche degli influssi danteschi: «consciamente o inconsciamente ispirandosi alla visione dantesca di Maria, come fontana vivace di speranza, Tasso canta la Madonna di Loreto come sorgente di speranza filiale per l'umanità intera, navigante in un mare a volte infido verso Dio Padre, meta sicura della nostra speranza naturale e soprannaturale»*<sup>24</sup>.

<sup>23</sup> Angelo Alberto Piatti, *Ecco fra le tempeste e i fieri venti: una canzone del Tasso ai confini tra poesia celebrativa e rime penitenziali*, in Alberto Beniscelli, Quinto Marini, Luigi Surdich, *La Letteratura degli Italiani. Rotte confini passaggi*, Università degli Studi di Genova, 2012, disponibile alla pagina

[http://www.italianisti.it/upload/userfiles/files/Piatti%20Alberto%20Angelo\\_1.pdf](http://www.italianisti.it/upload/userfiles/files/Piatti%20Alberto%20Angelo_1.pdf)

<sup>24</sup> Giuseppe Bortone, *Evocazioni mariane in Torquato Tasso*, in *Theotokos*, XX (2012), n. 2, disponibile sul Sito internet *La Theotokos*, <http://www.latheotokos.it/modules.php?name=News&file=print&sid=1215>

«I. Ecco fra le tempeste e i fieri venti  
di questo grande e spazioso mare,  
o Santa stella, il tuo splendor m'ha scorto,  
ch'illustra e scalda pur l'umane menti,  
ove il tuo nome scintillando appare,  
e porge al dubbio cor dolce conforto  
in terribil procella, ov'altri è morto;  
e dimostra co' raggi  
i securi viaggi,  
e questo lido e quello è 'l polo e il porto  
de la vita mortai, ch'a pena varca,  
anzi sovente affonda  
in mezzo a l'onda alma gravosa e carica.

La strofa svolge l'immagine della vita-tempesta. Presenta il tema del pellegrino fuggitivo che non vede altra salvezza se non in Maria, "santa stella". Si potrebbe dire che Tasso qui altro non fa se non risolvere in versi alcune espressioni di dubbio e di paura confidate per lettera a Scipione Gonzaga da Fano, il 29 ottobre 1587, quando era ormai vicino a Loreto:

*Mi pare di vedere e di udire molti cenni,  
quasi nubi e tuoni per l'aria  
che minacciano crudelissima tempesta.*

Sopravvive nei primi versi un ricordo liturgico e letterario, quello di Maria *stella maris*, che costituisce l'inizio del noto inno "Ave Maris Stella", attribuito a Venanzio Fortunato. Vi riecheggia anche l'espressione "Respice Stellam, Voca Mariam" di Berardo di Chiaravalle (*Sermo* II g 17 super "Missus est").

*IX. Ma tu che vedi sovra i monti in terra  
l'immagine esaltata e te sublime  
sovra ogni altezza de' celesti cori,  
reggi la penna che vaneggia ed erra,  
e prendi in grado le cangiate rime,  
e non sdegnar ove talor t'onori  
il tardo stile e ch'io nel cor t'adori,  
perch' oda in altri modi  
le tue divine lodi  
e d'angelici spirti i santi onori;  
né manchi il suon, com'a gli accenti nostri,  
a l'eterna armonia  
in dir Maria ne gli stellanti chiostrì.*

A parte gli ultimi versi, in cui Tasso rivela il desiderio dell'eterna salvezza, la strofa IX mette in mostra la consacrazione del canto alla Vergine al quale aveva accennato in parecchi altri sonetti, come in *Di vincitor ch'in Campidoglio ascenda* in cui scrive: "Alla croce il mio core io sacro e i carmi" (v. 9), o in *Egro io languiva e l'alto sonno avinta*, ove così si rivolge alla Vergine:

*Or sacro questo core e queste carte,  
mentre più bella ti contemplo in cielo (vv. 12, 13).*

La strofa X e quella lyricamente più intensa della canzone e uno dei pochi momenti sovrani di tutta la poesia religiosa del Tasso.

*X. Vergine, se con labbra ancora immonde  
e di mele e d'assenzio infuse e sparse,  
di lodare il tuo nome indegno io sono  
di canto invece il pianto io chiedo e l'onde  
de l'amorose lagrime non scarse,  
caro de la tua grazia e santo dono,  
che sovente impetrò pace e perdono.  
Vagliami lagrimando  
quel ch' io sperai cantando,  
vagliami de' lamenti il mesto suono.  
Vedi che tra peccati egro rimango,  
qual destrier che si volve  
ne l'alta polve e nel tenace fango.*

La strofa contiene due motivi salienti delle rime sacre: quello lacrimoso e quello del senso della colpa; l'uno e l'altro qui in perfetta sintonia sono sentiti con una rara potenza drammatica, che trova il suo culmine ed epilogo nell'immagine, quasi violenta, del “destrier che si volve / ne l'alta polve e nel tenace fango”. Il Congedo, oltre a ricordarci l'abituale epiteto con cui il Tasso si rivolge alla Madonna (“Regina del ciel”), ribadisce negli ultimi versi i due motivi della strofa X, inserendovi l'altro, pur essenziale nelle sue *Rime sacre*, del desiderio dell'eterna salvezza, tante volte implorata.

*O Regina del ciel, Vergine e Madre,  
col mio pianto mi purga,  
si ch' io per te risurga  
dal fondo di mie colpe oscure ed agre,  
e saglia ove tua gloria affin rimiri,  
d'esto limo terreno  
su nel sereno de' lucenti giri.*

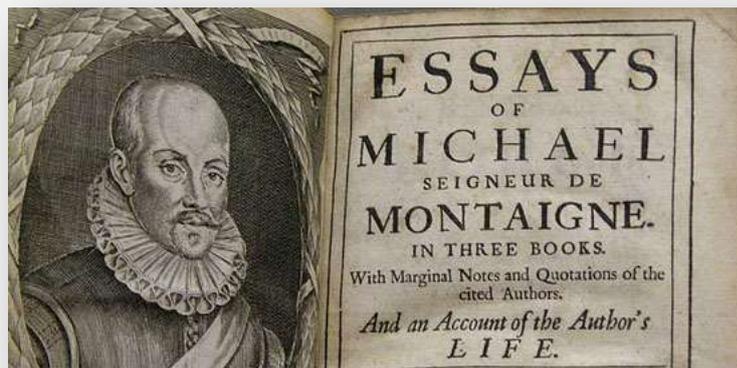
Siamo di fronte ad una preghiera elegiaca, che meriterebbe una vasta diffusione: essa è un raffinato commento esistenziale-poetico ai versi danteschi, rivolti da san Berardo alla Vergine:

*Qui se'a noi meridiana face  
di caritate, e giuso, intra i mortali,  
se' di speranza fontana vivace  
(Paradiso XXXIII, 10-12)»<sup>25</sup>.*



<sup>25</sup> *Ibidem.*

Ma Loreto fu meta anche di pellegrini stranieri e, tra questi vi fu Montaigne, il famoso filosofo e scrittore francese (1533-1592). Nel 1770 si scoprì un suo diario di viaggio che lasciò non poco meravigliati i lettori (soprattutto Illuministi) di quel tempo. Lo scritto



sembrava infatti non provenire dalla stessa penna che aveva vergato i *Saggi*, messi all'indice dalla Chiesa con l'accusa di relativismo. I giornali dell'epoca, così come l'edizione dello stesso diario, sottolinearono infatti (naturalmente, nel clima illuminista, ciò avveniva esprimendo grande disappunto) come il comportamento di Montaigne sembrasse più quello di un devoto e fervente cattolico, fedele al magistero della Chiesa cattolica romana, che non di uno dei padri del deismo, se si dimostrava capace di credere alla storia della traslazione della Santa Casa a Loreto. In particolare si poneva l'accento sul fatto che Montaigne aveva dedicato un solo giorno e mezzo a Tivoli, mentre per ben tre giorni si era invece fermato a Loreto, facendovi costruire un ex-voto e dedicando del tempo anche alle proprie devozioni. «Se l'autore della *Dissertazione sulla fede di Montaigne* – si leggeva «che è appena uscita, avesse letto il *Diario* che pubblichiamo, ne avrebbe tratto le prove più forti a favore del suo cristianesimo contro coloro che credono di onorarlo negandogli ogni religione»<sup>26</sup>. Queste espressioni evidenziano «come le mentalità fossero cambiate in due secoli: perché ciò che non era altro che devozione a forte connotazione sociale e familiare per

---

<sup>26</sup> François Moureau, *Le Pèlerinage à Lorette de quelques voyageurs français entre Renaissance et Lumières*, Séminaire M1FR436A et M3FR436A : Voyages d'Europe (XVIe-XIXe siècles), Sito internet del Centre de Recherche sur la Littérature des Voyages, <http://www.crlv.org/conference/le-p%C3%A8lerinage-%C3%A0-lorette-de-quelques-voyageurs-fran%C3%A7ais-entre-rennaissance-et-lumi%C3%A8res>

il signore di Montaigne era diventato l'emblema della superstizione al tempo di Holbach e dei Voltaires»<sup>27</sup>.

## Le "insegne" dei pellegrini

Come per la maggioranza dei pellegrinaggi, anche chi si recava a Loreto spesso voleva portare a casa dei ricordi che attestassero l'avvenuto pellegrinaggio e lo rendessero facilmente identificabile come pellegrino lungo la via del ritorno. Gli studiosi ritengono che, in generale, le prime insegne di questo genere possano essere derivate dalla produzione dei sigilli ecclesiastici. Anche alcune placchette lauretane in piombo fuso o in piombo e stagno (materiali poveri per i comuni pellegrini), provenienti proprio dal santuario e databili tra il XV e il XVI secolo (conservate oggi presso il Museo

della Santa Casa), presentano infatti questo tipo di foggia, avente una forma ovale, con una scritta (illeggibile) che corre tutt'intorno. Vi era, naturalmente, un vero e proprio *business* legato ai souvenir<sup>28</sup> e le prime disposizioni normative che ne regolamentarono l'attività commerciale risalgono alla seconda metà del XV secolo. È del 1463 la disposizione che consentiva a orafi e argentieri di realizzare le corone del rosario e altri oggetti di pietà destinati a una clientela più facoltosa. Vi erano anche oggetti in bronzo, peltro e oro, sempre



<sup>27</sup> *Ibidem.*

<sup>28</sup> Tanto che Carlo Goldoni scrisse che «non può vedersi nulla di più ricco del santuario di Loreto... Vidi tutto, tutto esaminai, financo le cantine». Loreto gli «sembra una continua fiera di corone, medaglie ed immagini». Nonostante questo, non mancò di acquistare anche lui vari oggetti-ricordo, rendendosi però poi conto che «il mercante mi aveva riconosciuto per veneziano, e perciò mi aveva fatto pagare la mercanzia un terzo più del prezzo ordinario». Cfr. *Pellegrini a Loreto*, Sito internet del Comune di Loreto, <http://www.comune.loreto.an.it/visitatore/index.php?id=60>

per le persone con maggiori disponibilità economiche.

Le prime botteghe e officine impegnate nella fabbricazione di questi oggetti-ricordo di pietà e devozione sorsero a Recanati, e nel 1467 i prodotti risultavano venduti anche nelle vicinanze della chiesa di Santa Maria di Loreto. Una nuova disposizione intervenne nel 1468, per vietare ai rivenditori di cera, corone e altri oggetti, di usare metodi poco... spartani per invogliare all'acquisto i pellegrini, ossia prendere i forestieri per le braccia o mettere le mani sulle briglie dei cavalli, onde attirarli nelle botteghe. Due anni dopo furono stabilite delle limitazioni alle licenze dei rivenditori, che sarebbero state concesse solo a chi aveva il domicilio in città da almeno cinque anni. Inoltre, tutti i rivenditori dovevano pagare una gabella comunale (sebbene molti... evadessero) più alta in base alla vicinanza alla Santa Casa. La tassa era prevista anche per i rivenditori ambulanti che giungevano a Loreto in occasione delle fiere ed erano state emanate disposizioni volte a evitare la concorrenza sleale e l'immissione in commercio di oggetti adulterati o falsi. Una decina di anni dopo fu deciso che per la realizzazione di prodotti in argento fossero impiegate almeno dieci leghe, per un peso dell'oggetto non inferiore a mezza ottava, e al souvenir andava apposto il bollo dell'argentiere.



*Varie insegne lauretane:  
la prima, ritrovata a  
Roma, è databile al XIV  
sec., le altre fra il XIV e il  
XV. Attorno alla prima  
immagine mariana corre  
l'iscrizione, parzialmente  
leggibile, "Santa Maria  
de Loreto ora pro nobis".*

Una particolarità delle botteghe dei *paternostrai* (come erano detti all'epoca i fabbricanti di rosari) è che in esse (come dimostra l'inventario post-mortem del titolare di una bottega) si potevano produrre anche insegne di santuari differenti. Gli artigiani disponevano infatti di stampi di immagini non solo legate a Loreto, ma pure ad altri luoghi. A significare che il mercato delle immagini religiose era ormai un fenomeno di massa e ben redditizio. Oltre alle *insegne* a Loreto erano prodotti anche stampi in legno, usati per la decorazione di libri, stoffe e addirittura *tatuaggi*.

### I TATUAGGI LAURETANI

«Gli studiosi convengono nel ritenere il tatuaggio loreto di carattere essenzialmente religioso. La Pigorini-Beri, in uno studio che resta fondamentale sull'argomento, affermava già nel 1889:

“Il tatuaggio di Loreto ha un'origine esclusivamente mistica; non si può confondere coi tatuaggi che ci vengono dalle civiltà primitive: esso è quel che si potrebbe chiamare una istituzione. E anche quello amoroso, che appare a prima vista nelle numerose incisioni che si presentano, ha carattere speciale di un giuramento a Dio”.

Anche studi recenti condividono questa considerazione, sottolineando che il tatuaggio religioso in Italia trova un'area intensiva ed emblematica proprio a Loreto.

Diverse, invece sono le ipotesi sull'origine del tatuaggio loreto. La Pigorini-Beri è dell'opinione che il tatuaggio sacro di Loreto debba la sua origine all'imitazione delle stimmate di S. Francesco d'Assisi, giacché esistono clichè con la figura di questo santo e clichè con soggetti della Passione di Gesù. Ed esiste una leggenda, secondo cui il Serafico di Assisi avrebbe predetto l'arrivo della S. Casa di Nazareth a Loreto, in un suo passaggio a Sirolo, dove si venera un antico crocifisso rappresentato talora nelle tavolette del tatuaggio loreto. Sviluppando l'ipotesi, precisa che, se veramente le stimmate di S. Francesco sono la matrice del tatuaggio loreto, si potrebbe allora stabilire anche il tempo del loro inizio nel santuario, il quale coinciderebbe con il pontificato di Sisto V (1585-1590), marchigiano e francescano. Ma avanza anche l'ipotesi che i loretani, possessori della S. Casa di Nazareth, più degli altri si sarebbero recati in Oriente e che quindi si sarebbero fatti tatuare per sfuggire alle insidie dei musulmani, come gli uomini, di cui parla il profeta Ezechiele, i quali venivano risparmiati dalla strage, grazie a un *thau* segnato sulla loro fronte (Ez. 9, 4-6).

Né l'una né l'altra delle ipotesi della Pigorini-Beri sembrano trovare sostegno in elementi documentali, anche esigui, e finiscono quindi per dissolversi nel vago. La seconda supposizione, tuttavia, introduce, per così dire, quella proposta di Corrain, Capitano e Grimaldi.

Questi studiosi, infatti, dopo una lunga digressione sui simboli religiosi tatuati o impressi a fuoco nell'Oriente cristiano e, in special modo, in Terra Santa o lungo i relativi itinerari, sono del parere che gli stessi segni siano “una delle cause, se non la principale, del singolarissimo rigoglio del tatuaggio religioso a Loreto”. Scrivono testualmente:



*Stampi per tatuaggi raffiguranti san Francesco con le stimmate e la Madonna di Loreto, risalenti al XVI sec. e conservati presso il Museo della Santa Casa*

“Se non proprio l'imitazione dei simboli, non trascurabile, come vedremo, sembra importante il movente religioso dell'operazione, le cui motivazioni non possono differire da quelle degli antichi cristiani e dei vicini imitatori tuttora radicanti nel vicino Oriente. A questo il santuario di Loreto è costituzionalmente radicato”.

E dopo aver analizzato 54 figure incise su 50 tavolette lignee di una raccolta, fino allora inedita, conservata all'archivio storico della S. Casa, gli stessi autori hanno

potuto rilevare una prevalente ricorrenza di motivi cristologici, con speciale interesse per i temi della Passione. E concludono così:

“Il tatuaggio religioso lauretano, nelle sue note dominanti, sembra non esaurire le sue spiegazioni in un contesto locale, ma richiamare anche nei moventi e nelle espressioni grafiche una corrente di pensiero religioso di eroiche comunità cristiane del vicino Oriente, approdati a queste terre con le simboliche e misteriose vestigia della casa di Nazareth”.

Essi hanno creduto, infatti, di poter ravvisare in qualche figura – come in tre colombe e in croci raggiate o variamente infisse in un globo – simboli richiamanti l'ambito dei giudeo-cristiani, espressi in graffiti e comunque in segni specifici, ampiamente analizzati dal Testa e dal Bagatti, studiosi dei santuari della Palestina.

Se l'ipotesi fosse realmente verificabile, si avrebbe un ulteriore allaccio tra la S. Casa di Loreto e il luogo dell'Incarnazione di Nazareth. Mi sembra però che né i simboli loretani presi in esame, né l'epoca della loro esecuzione – piuttosto tardiva – possano confortare in maniera inequivocabile la suggestiva ipotesi.

Più semplicemente, forse, il fenomeno del tatuaggio loretano si iscrive nell'ambito religioso e peregrinatorio dei paesi cattolici europei, più specificamente dell'Italia, con particolare intensità nelle regioni centro-meridionali.

## **I temi e l'epoca**

Gli stessi temi della raccolta dell'archivio loretano e quelli pubblicati dalla Pigorini-Beri sembrano confermarlo. Nella prima serie, infatti, si hanno soggetti devozionali cari in genere ai cattolici italiani: simboli della Passione con Cristo crocifisso o con semplice croce, simboli eucaristici con ostensori, Madonna di Loreto col Bambino in raffigurazioni popolari rozze ma espressive, Madonna Addolorata, Madonna del Carmine, Cuori di Gesù trapassati da frecce e Cuori di Gesù, Maria e Giuseppe, S. Francesco stigmatizzato, S. Chiara, Anime del Purgatorio, ecc.

Non diversi sono i simboli pubblicati dalla Pigorini-Beri, la quale riuscì a venire in possesso di un centinaio di antichissimi clichés in legno, che erano stati sequestrati a un becchino dall'autorità

governativa del Regno d'Italia. Rispetto alla precedente serie dell'archivio loreto, questa contiene in più le figure della Madonna degli angeli, della Madonna del Buon Consiglio, del Crocifisso di Sirolo, di S. Emidio e di S. Filomena. Senza voler togliere ad alcuni simboli cristologici una particolare pregnanza biblico-teologica, anche di remota per quanto incerta origine, che può trovare vaghi riscontri perfino in segni giudeo-cristiani, l'impressione che si riporta dall'analisi delle due serie è che si tratti di soggetti riferibili per lo più alla temperie devozionale post-tridentina, alimentata dalla predicazione soprattutto dei francescani e dei gesuiti.

Dai segni esterni si può dedurre che almeno alcuni, forse i più antichi, possano risalire al pontificato di Sisto V. Lo suggerisce la figura della Madonna degli angeli che reca parte dello stemma di questo pontefice, espresso in una pianta di pero, come aveva avvertito la Pigorini-Beri. Sembrerebbe poi che, nelle figure della Madonna di Loreto, le corone della Vergine e del Bambino alludano più al triregno, donato dai re canadesi nel 1498, che non ai diademi del re di Francia Luigi XIII, i quali nel 1643 sostituirono il triregno. Ne deriverebbe quindi che almeno alcune di quelle tavolette risalirebbero a prima del 1643.

La Piccinini, nel descrivere i simboli di 12 “pezzi” della raccolta dell'archivio loreto, li assegna tutti alla fine del sec. XVI, senza precisarne però la fonte o la ragione. Alcuni comunque possono veramente ascrivere a quell'epoca. È da dire tuttavia che se le più antiche tavolette a nostra disposizione ci riportano quasi con certezza all'epoca post-tridentina, è legittimo pensare che l'uso del tatuaggio fosse più antico, avendo avuto in quell'arco di tempo una fioritura tale da far supporre una lunga incubazione.

Il costume si è protratto fin verso gli anni trenta-quaranta del nostro secolo, toccando punte alte ancora alla fine dell'Ottocento.

## **Il procedimento**

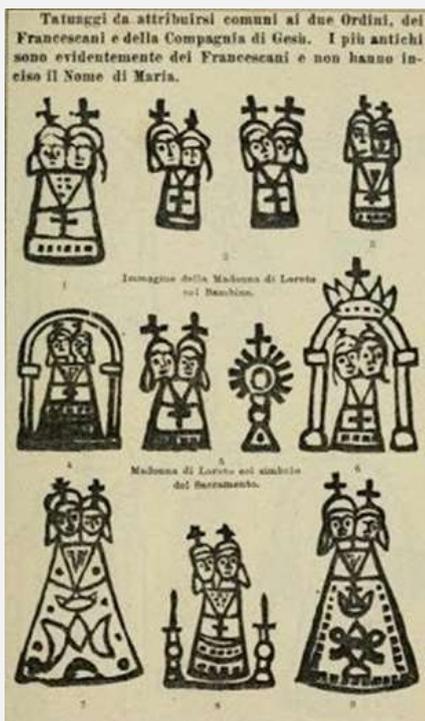
Esistono antiche descrizioni sul modo di effettuare il tatuaggio da parte degli “operatori” loreto. Due meritano menzione: quella dello Stoppani, più letteraria, e quella della Pigorini-Beri, più tecnica.

Lo Stoppani assistette di persona a un'operazione di tatuaggio nel settembre 1865, in una bottega di Loreto, dove aveva osservato dei “quadrelli di legno” ammucchiati su “luridi deschetti”. Era una fanciulla a farsi tatuare in quella circostanza. Ecco le sue parole:

“Quel turpe uomo cominciò a tingere di una vernice nera i tratti salienti dell'incisione, poi applicò la tavoletta su quel povero braccio, premendola in guisa che i tratti dell'incisione vi rimanessero stampati in nero; poi diede principio all'ignominiosa carneficina. Impugnato uno stiletto d'acciaio, con la mano quasi animata da un tremito convulso, cominciò a punzecchiare, a ferire a sangue la poverina, passando e ripassando sui tratti dell'incisione, fino a che tutto quel sudiciume venisse assorbito [...] [La fanciulla] storciva la bocca, stralunava gli occhi, crescendo col crescendo dell'operazione; finché, preso il moccichino fra i denti, lo mordeva fremendo, colle guance rosse cogli occhi gonfi.... ma il braccio immobile come quello di Muzio Scevola”.

La descrizione dello Stoppani tende a creare un'emozione o, meglio, un'avversione cordiale al “turpe” rito. La Pigorini-Beri, invece, è più attenta alla tecnica del procedimento.

L'operatore, presa la tavoletta e impregnatala di tintura, la premeva forte sulla pelle perché vi rimanesse l'impronta. Quindi, con rapidità incredibile, ne segnava a fitti puntini i contorni, mediante una penna munita di tre punte acute d'acciaio, riunite in un manico con una legatura di grosso refe impeciato. Subito dopo tirava leggermente la pelle per ogni lato, fino alla fuoriuscita



del sangue. A questo punto eseguiva la spalmatura sulla cute con un inchiostro turchino, che vi penetrava, fissandovisi definitivamente e imprimendovi l'esatto disegno inciso nella tavoletta. L'operazione era dolorosa ma, dopo 24 ore, in genere il dolore scompariva.

Il Solari offre ulteriori particolari sul procedimento del tatuaggio, attingendo alla testimonianza diretta di chi esercitò quel mestiere fin verso il 1940.

Anzitutto si apprende che gli "operatori" erano abitualmente calzolari, i quali tenevano sul deschetto le necessarie attrezzature per l'occorrenza. Essi stringevano in mano le tavolette legate all'estremità con una cordicella e le agitavano come un grappolo, richiamando a gran voce i pellegrini.

Da altre fonti si viene a sapere che a Loreto il tatuaggio era esercitato da secoli da quattro-cinque famiglie che si tramandavano l'arte e gli strumenti.

Secondo il Solari l'intervento procedeva in questo modo: "l'operatore" anzitutto depilava con un rasoio il braccio da tatuare, poi bagnava lo stampino ligneo prescelto con una tintura

composta di un impasto di nerofumo e da una modica quantità di anicione, allungato con aceto, e lo premeva forte sulla pelle, come un timbro. I più abili disegnavano a mano libera. A questo punto il rude chirurgo dava mano alla picchetta, quella che la Pigorini-Beri chiama penna. Poteva accadere che il paziente avvertisse qualche malore e, allora, "l'operatore" sospendeva il tatuaggio e rincorava il malcapitato, facendogli annusare l'aceto. L'operazione durava circa mezz'ora e, sempre dolorosa, talvolta provocava gonfiore e infezione. Scrive il Solari che qualche "operatore" principiante, mancando di coraggio, non spingeva a fondo gli aghi e quindi non lasciava nella cute un segno indelebile. Aveva l'avvertenza allora di raccomandare all'avventore di non lavarsi prima di 48 ore, sperando che nel frattempo egli partisse da Loreto. Se ciò non avveniva e il paziente tornava a protestare, "l'operatore" si giustificava dicendo che si trattava di un inchiostro speciale, bisognoso di lungo tempo per far presa... Comunque, restituiva la tariffa, che fin verso il 1930 era di una lira per ogni intervento.

### Valutazione e significato del tatuaggio

Sembrerebbe, a detta anche del Crocioni, che la Chiesa nei secoli passati "tollerasse" il tatuaggio, soprattutto perché esso riproduceva simboli sacri.

Certo è però che quando Loreto passò dallo Stato Pontificio al Regno d'Italia, nel 1861, le autorità civili si opposero a questa pratica, sottoposta a dura critica da alcune persone colte.

Lo Stoppani, ad esempio, nel 1865, definiva drasticamente il tatuaggio: "un'operazione crudele del pari che stupida". E avvertiva che "le autorità locali avrebbero dovuto impedire quel turpe mercato, non foss'altro per ragioni di decenza". La proibizione non si fece attendere molto, perché, nella seduta del consiglio comunale di Loreto del 25 novembre 1871, veniva approvata la seguente proposta dell'avvocato Augusto Ciccolini:

"Per un'aggiunta al Regolamento di Polizia Urbana, in ordine al turpe mestiere del tatuaggio, uso superstizioso di farsi imprimere, mediante puntare sulla cute, segni indelebili, mentre non sarà mai abbastanza stigmatizzato il degradante mestiere di coloro che esercitano tali punture, tuttavia è d'uopo tosto dichiarare per chi altrove l'ignorasse, che coloro i quali si fanno imprimere quei

segni rappresentanti idee religiose non sono già gli abitanti di Loreto, ma bensì quegli idioti e devoti visitatori del Santuario della S. Casa, che vi affluiscono da ogni parte nelle diverse festività e ricorrenze dell'anno. Era poi ed è tuttora deplorabile che detto mestiere si eserciti sulle pubbliche vie o altrimenti alla vista del pubblico, cosa invero che ripugna all'odierna civiltà”.

Una delle conseguenze di questa presa di posizione fu probabilmente il sequestro di cento stampini di legno, effettuato, secondo la Pignorini-Beri, “fino dai primordi del nostro Risorgimento, quando la sapienza civile dei governanti indagava e cercava con amore e con fede le abitudini, gli odi e gli amori dei popoli redenti per opporre ad ogni male rimedio”.

Osservava però che ancora nel 1889 “questa industria” continuava ad essere esercitata “alla macchia”. Si sa d'altronde che nella prima metà del nostro secolo, anche sulla testimonianza del Crocioni, il tatuaggio, per quanto proibito, veniva praticato clandestinamente, benché soltanto su qualche pellegrino del meridione d'Italia o della montagna marchigiana. È da dire piuttosto che la valutazione sul tatuaggio da parte della Pignorini-Beri e del Crocioni, attenti indagatori delle tradizioni marchigiane, pur con le ovvie riserve, resta essenzialmente rispettosa e si distacca molto dal giudizio più istintivamente e letterariamente negativo dello Stoppani.

La Pignorini-Beri, tuttavia, appare alquanto generica nella spiegazione del significato del tatuaggio, con il vago richiamo a “l'eterna, costante, insaziabile sete che l'uomo ha dell'ideale”.

Il Crocioni, invece, si rivela più concreto perché riconduce il fenomeno nella sfera della superstizione popolare e gli attribuisce un fine pratico, quali utilitaristico. Scrive che alcuni “campagnoli” si facevano tatuare “per evitare le punture di rettili velenosi, le insidie del malocchio e altri mali”. Studi più recenti scorgono poi nel tatuaggio anche aspetti positivi, perché indagano più pertinentemente sul suo intimo significato. Già in Lombroso nel 1896 asseriva che il tatuaggio è “un carattere più psicologico che anatomico”. È quindi a livello psicologico e anche ideale che esso va considerato ed inteso.

Il Tanoni parla di “usanza magico-religiosa che si può facilmente collocare in quell'insieme di credenze pratiche e rituali”, definite in senso lato “religione popolare”, sottolineando che si tratta di “una forma di devozione” che per almeno tre secoli “ha rappresentato uno dei momenti più espressivi e pregnanti del culto che le classi subalterne, in particolare i contadini, hanno tributato alla Madonna di Loreto”. Ed è ovvio che in questa pratica si infiltrassero germi di superstizione.

Tenendo presenti codeste componenti, si può aggiungere che per il pellegrino loreto, il tatuaggio poteva costituire come un “segno di appartenenza”. Poteva rivelare cioè un atto di affidamento speciale alla Vergine Lauretana, un mettersi sotto la Sua protezione con nuovo e singolare titolo, portandone un sigillo per tutta la vita. Poteva essere anche il “segno” di un ex voto per grazia ricevuta o un segno inciso nel dolore per ottenere un aiuto straordinario.

Infine il tatuaggio era sempre la testimonianza visibile ed indelebile di un pellegrinaggio realmente compiuto, una “memoria” delle stesso da esibire all'occorrenza ed ovunque per tutta la vita.

Visto in questa luce, il tatuaggio loreto perde quei sinistri connotati che vi avevano scorto lo Stoppani ed altri benpensanti di ieri e di oggi, e diventa testimonianza di una fede semplice ed immediata, per quanto rudemente espressa. E si iscrive tra le devozioni più caratteristiche degli antichi pellegrini a Loreto»<sup>29</sup>.

---

<sup>29</sup> *Il tatuaggio lauretano*, Sito internet dell'associazione *Cammino Lauretano*, <http://www.camminolauretano.com/it/Tatuaggi-Lauretani>

# ASSISTENZA E DEVOZIONE

## LUNGO LA VIA

Man mano che a cavallo tra il XIV e il XV secolo l'afflusso dei pellegrini (anche e soprattutto da oltre le Marche) cominciò a subire un forte incremento, il percorso, oltre a essere sempre meglio definito, si corredò di un apparato assistenziale e di accoglienza, oltreché di elementi spirituali e votivi legati alla Madonna in generale, ma – e soprattutto – alla Vergine lauretana. A Foligno, per esempio, venne eretta nel 1404 una cappella intitolata alla Madonna di Loreto.

La stessa istituzione del servizio postale, organizzato in stazioni di posta in cui i cavalli potevano essere sostituiti o riposare, consentì anche ai pellegrini di poter usufruire, proprio presso le stazioni stesse, del servizio dell'accoglienza.

Per quanto riguarda gli *spedali*, questi, come per tutte le Vie, erano quasi sempre collocati nelle vicinanze dei passi alpini e appenninici di maggior difficoltà, e vicino alle aree paludose e ai principali fiumi. Ma anche chiese e ordini monastici garantirono strutture assistenziali tanto nei centri urbani quanto in quelli rurali. Tra le tante strutture dell'epoca, si possono citare il Convento dei Clareni, al valico appenninico di Colfiorito e dove sostarono i papi Nicolò V (1449) e Pio II (1464), l'Ospizio di Santa Maria al Ponte di Potenza, in località Isola vicino al fiume Potenza (nei pressi di Macerata), retto dai Crociferi; in città l'Ospedale maggiore o di Santa Maria della Misericordia (o della Pietà), frutto dell'unificazione di tutti gli ospedali di Camerino, voluto dal duca Giulio Cesare da Varano nel 1470, ma realizzato solo nel 1579, dopo il beneplacito di Sisto IV. Di molte di queste strutture di assistenza lungo la Via non rimangono gli edifici e neppure le loro tracce, perché o dismessi al passare del tempo o inglobati all'interno di altre strutture, specie se non legati direttamente a comunità monastiche e magari siti in località extraurbane. Tuttavia, sono spesso i toponimi a far pensare all'esistenza, in determinati luoghi, di strutture

di accoglienza, magari confermate anche dalle fonti documentarie. In altri casi, le fonti permettono di identificare strutture dalla particolare configurazione, ma non sempre però è possibile effettuare i riscontri del caso, come quando si tratta di proprietà privata.

## *I CARLOTTI DI CAMERINO*

La storia della Via Lauretana è anche la storia curiosa di un di una Confraternita che nasce grazie a essa: si tratta dei Carlotti di Camerino, così chiamati perché appartenenti alla Congregazione dell'Ospizio di San Carlo. L'evento si colloca in un periodo piuttosto tardo della storia della Via Lauretana, intorno al 1600, quando il sacerdote Sebastiano Grandi (1554-1630) decise di realizzare un ospizio negli appartamenti adiacenti la chiesa di S. Silvestro. Tra le finalità della congregazione, infatti, oltre all'evangelizzazione nelle campagne e all'istruzione primaria e secondaria, vi era anche l'accoglienza dei sacerdoti diretti a Roma o Loreto come pellegrini. La Congregazione ebbe sede solo a Camerino, e col tempo ve ne fecero parte vari nobili ed esponenti della classe più abbiente. La sostanziosa raccolta di libri sarà poi trasferita alla Valentiniana dopo l'Unità d'Italia. I Carlotti cessarono di esistere nel 1839, per decisione di papa Gregorio XVI: la comunità si era ridotta a tal punto che il pontefice invitò i vari membri a fare ritorno nelle famiglie di origine, mentre i beni furono trasferiti ai Gesuiti, chiamati dall'arcivescovo Nicola Mattei a reggere l'Università di Camerino. La struttura subì vari cambi di destinazione: per alcuni anni ospitò l'ospedale, poi divenne sede della Reale Scuola Normale e Convitto femminile "Costanza Varano". Una parte del complesso fu in seguito abbattuto, per erigere una nuova ala che sarebbe poi stata destinata alla scuola dell'obbligo. Infine, dopo anni di ristrutturazione, dal 2015 è sede dell'Accademia Italiana del Clarinetto su tre piani, mentre il quarto è sede dell'Istituto Musicale Nello Biondi.



*La struttura dell'ex Ospizio  
e la chiesa di San Salvatore*

## *SANTA MARIA DELLA MISERICORDIA A CAMERINO*

Sito presso la località di S. Maria di Pielapiaggia, il quattrocentesco Santuario (su un architrave del portale è impressa la data 1464) era legato allo *spedale* e alla Romita di Statte, dove viveva il fondatore, Venanzio di Giovanni.



*La facciata della chiesa e, a sinistra (e in basso), la struttura dello ospedale*



La struttura, ora di proprietà privata, conservava al suo interno gli stalli varaneschi del 1471, ora presso il Museo diocesano, e la scultura della Madonna della Misericordia, attualmente custodita nella chiesa di Capolapiaggia. All'interno della Chiesa era anche un affresco di una Madonna con Bambino.



# LA RINASCITA DEL CAMMINO

## Nuovo interesse per il pellegrinaggio a Loreto

Alla rinascita del pellegrinaggio a piedi al santuario di Loreto hanno contribuito vari eventi, a partire da quando, durante la Seconda Guerra Mondiale, l'Unitalsi (all'epoca Unione per il trasporto dei malati a Lourdes), impossibilitata a raggiungere la Francia, scelse di recarsi a Loreto, che da quel momento entrerà a far parte delle mete permanenti dell'associazione; a Loreto si recò in pellegrinaggio Giovanni XXIII, compiendo il primo viaggio papale fuori Roma dal tempo della Breccia di Porta Pia; Giovanni Paolo II vi si recò per ben cinque volte e papa Benedetto XVI due. In occasione degli incontri dei giovani italiani con gli ultimi due papi menzionati (1995; 2004; 2007) svoltisi nella piana di Montorso, vari gruppi decisero di raggiungere il santuario di Loreto a piedi o in bicicletta. Infine, fin dal 1978 si svolge ogni anno il pellegrinaggio a piedi da Macerata a Loreto, promosso da Comunione e Liberazione.



Iniziativa nata grazie all'insegnante di religione don Giancarlo Vecerrica (oggi vescovo) come ringraziamento alla Madonna a conclusione dell'anno scolastico. Dalle trecento persone iniziali si è arrivati a toccare cifre elevatissime, superando i 100.000 partecipanti nel 2017.

## GIOVANNI XXIII A LORETO



### Un viaggio che ha rivoluzionato il papato

«ROMA - Quando i treni partivano ancora spinti dal fascino del loro mito, poteva capitare di correre alla stazione, incontro ai vagoni in arrivo, a veder per primi il suo volto sbucare dal finestrino e così salutarlo festanti, chiamandolo sopra lo stridore metallico dei freni, a viva voce, con la gioia di chi rivede un amico. Poteva capitare di accogliere così il proprio parroco di ritorno da un viaggio. Poteva capitare, certo. Solo che...quello era il Papa. Il Papa?!

A sorpresa, il 2 ottobre 1962, dalla sala stampa del Vaticano era stato diffuso il comunicato ufficiale.

"Nell'imminenza del Concilio Ecumenico Vaticano secondo, il Sommo Pontefice ha deciso di recarsi in pellegrinaggio a Loreto, giovedì 4 ottobre, festa di san Francesco di Assisi e, nel viaggio di ritorno, di sostare nella città del Serafico". Un bravo direttore non si fa cogliere di sorpresa, le sue capacità si misurano anche nel saper mobilitare in un attimo tutta la redazione.

Un bravo cronista sa di dover correre all'improvviso lasciando a metà il piatto o il sonno se gli eventi lo richiedono. Il Papa saliva su un treno e andava a Loreto e ad Assisi. Tutto il mondo dei media entrò in fibrillazione. Coprire l'evento richiedeva l'impegno immediato di un gran numero di giornalisti e questo era facile da ottenere. Capire l'evento richiedeva la calma necessaria per riflettere. Questo era un po' più difficile da ottenere pur con l'impegno delle migliori firme. Non ci fu più quella calma, non nel senso in cui la si intendeva prima.

Cominciava una nuova era, appresso al Papa viaggiatore anche le idee viaggiavano veloci. Considerata fino a quel momento come un risultato marginale, per non dire inutile, del Concordato, la stazione di San Pietro si ritrovava ora al centro del mondo. Dalla piccola stazione del Vaticano partiva il primo treno e partiva con a bordo il Papa in persona, diretto verso Ancona. C'erano tante altre stazioni da attraversare, da Trastevere a Narni, a Terni, Foligno, Fabriano, Falconara, Loreto, Assisi. Le Ferrovie dello Stato, italiano, avevano predisposto dieci vagoni e il massimo della comodità per il passeggero più illustre della loro storia.

C'erano diversi salotti a disposizione, era pronto un inginocchiatoio di velluto rosso. Anche se brillava un sole ancora tiepido d'autunno, un vagone in testa garantiva il riscaldamento a tutto il convoglio. Un altro vagone in coda garantiva la sicurezza del Pontefice e dei cardinali. Giovanni XXIII non ebbe modo di saggiare tutta quella comodità. Praticamente fece quasi tutto il viaggio in piedi al finestrino. I primi a capire che una nuova era stava iniziando furono tutti quelli che accorsero nelle varie stazioni, incontro al treno, come per una gara a veder sbucare il volto del Papa e così salutarlo per primi, festanti, chiamandolo a viva voce. Cronisti e cineoperatori rimasero colpiti da un entusiasmo non previsto.

La gente correndo sulle banchine, lungo i binari, conquistava un ruolo da protagonista, testimoniato per sempre dal filmato in bianco e nero di quel giorno. Era una folla che cresceva ad ogni tappa, ma Giovanni XXIII non la trattò mai da folla, anzi sembrava che in mezzo a tante teste riuscisse a vedere il singolo individuo e a parlargli come fosse stato il suo parroco o un suo amico. Correre ad ogni stazione era il modo d'essere partecipi di quell'evento, quasi come aver

fatto un tratto di strada con Giovanni XXIII, con la sua individuale simpatia diventata un'empatia di massa, la certezza di incontrare qualcuno che ti capiva e la sensazione netta di capire ciò che anche lui provava. No, quelle non erano più folle radunate per ricevere un messaggio. Erano tanti protagonisti che vivevano un'emozione collettiva.

Cominciava l'epoca dei viaggi papali con un primo viaggio che riprendeva lo spirito di San Francesco, partito da Ancona nel 1219 per raggiungere il sultano Kamil Al-Malik, e già comprendeva Benedetto XVI in Libano. Per quanto l'elemento estetico fosse eccezionale, si capiva subito che non si trattava soltanto di attraversare un territorio incrociando paesi e città, campi coltivati e boschi, fiumi e ponti. La politica del tempo aveva la P maiuscola, grande come un'antenna, e infatti Fanfani, presidente del Consiglio, salì sul treno del Papa e fece il viaggio con lui. Fanfani tentava di varare i governi di centrosinistra e il Papa aveva aperto la Chiesa ai problemi delle classi lavoratrici. Dialogo in un tempo segnato da tante asprezze.

Alla festa di San Nicola, a Bari, il sindaco socialista s'era dovuto allontanare perché l'arcivescovo gli aveva ricordato pubblicamente che il divieto a partecipare emesso dal sant'Uffizio valeva anche per lui, alleato degli scomunicati comunisti. E al centro la situazione era anche più dura. Uscendo da Roma quel treno del Papa viaggiava attraverso una società, i suoi problemi, la politica, il lavoro, per incontrare coscienze intorpidite dalla paura del nuovo, del diverso, del futuro. C'erano stati scontri in piazza per fermare il governo Tambroni sostenuto dalla destra. Qualcuno vedeva un pericolo sociale nelle masse di operai in sciopero.

L'Italia si affacciava al balcone di un boom economico che sembrava risollevare i destini dell'Europa martoriata da troppe guerre, eppure nell'annunciare il prossimo Concilio, durante il giorno di Natale, Giovanni XXIII aveva detto: "La Chiesa assiste oggi a una crisi in atto della società. Mentre l'umanità è alla svolta di un'era nuova, compiti di una gravità e di un'ampiezza immensa attendono la Chiesa, come nelle epoche più tragiche della sua storia». Profetico, a dir poco. È la storia a dirci della velocità con cui passò quel boom economico e dei danni che fece sul carattere e sullo spirito degli italiani, dei meccanismi perversi che innescò, a partire dalla bislacca idea che la ricchezza possa crescere passando impunita di padre in figlio, è la storia a dirci delle generazioni educate fuggiasche al solo sentir pronunciare la parola sacrificio. Qualche salice tra gli ulivi e tra i pioppi della campagna umbra anticipava il prossimo passaggio a livello e anche lì si accalcava una folla fatta di tante persone.

Ormai c'era gente anche sui prati lungo la linea ferroviaria e pur senza cellulari e senza email la voce correva più veloce del treno così che al suo passare suonavano le campane più lontane. Raccontano i cronisti di quel giorno d'aver sentito persino le sirene di qualche fabbrica. Sì, perché viaggiare è incontrare e per dialogare bisogna andare incontro all'altro e capire la sua ragione. Tra i tanti suoi meriti, aldilà della simpatia, Giovanni XXIII aveva il dono della semplicità. O forse non era un dono ma uno sforzo costante a capire e farsi capire. Se l'ideologia comunista era errata i movimenti sociali e politici che a quell'ideologia si ispiravano potevano essere portatori di istanze giuste. Su quel treno del 4 ottobre 1962 c'era già il "cortile dei gentili", c'era la volontà di dialogare con i non credenti, il "cortile di Francesco" del 2012 ad Assisi. Non è un azzardo e non sono troppi cinquanta anni perché il dialogo è un viaggio e siamo noi a decidere quanta parte ne faremo assieme»<sup>30</sup>.

---

<sup>30</sup> Roberto Olla, *50 anni fa il primo viaggio*, Sito internet TG1 Rai, [http://www.tg1.rai.it/dl/tg1/2010/articoli/ContentItem-73d33cba-a307-4fb3-82c6-d1233e5f0cf7.html?p=9&refresh\\_ce](http://www.tg1.rai.it/dl/tg1/2010/articoli/ContentItem-73d33cba-a307-4fb3-82c6-d1233e5f0cf7.html?p=9&refresh_ce)

## Cronaca di un viaggio

«Il treno si mosse dalla Stazione vaticana alle 6,30. Era il 4 ottobre 1962. Quel mattino, festa di San Francesco, Papa Giovanni XXIII si metteva in viaggio per Loreto e Assisi. Andava a porre sotto la protezione della Madonna e del Poverello il Concilio Vaticano II, che doveva cominciare a giorni. Loreto e Assisi erano stati nei tradizionali confini dello Stato pontificio. Umbria e Marche avevano fatto parte delle terre delle quali il Papa era sovrano. Ma era dal 1857 che un Papa non vi aveva messo piede: quell'anno, Pio IX aveva compiuto il suo ultimo viaggio nelle terre pontificie.

Il treno a Giovanni XXIII lo aveva prestato il Quirinale. Era quasi un secolo, a causa della presa di Roma che un treno non



si muoveva dalla vecchia stazione del Vaticano. Ed era anche il primo Papa moderno che andava in giro per l'Italia. La prima Sosta in territorio italiano fu alla stazione Tiburtina. Sulla carrozza papale salì il presidente del Consiglio, Amintore Fanfani. Il presidente della repubblica, Antonio Segni, raggiungerà il Papa a Loreto. Ad Assisi ci sarà anche Aldo Moro. Lungo il tragitto, fu invece la folla a circondare il Papa di entusiasmo e di affetto. Fu quello forse per Papa Roncalli uno dei momenti più belli e festosi del suo pontificato. Durante il viaggio stette quasi sempre al finestrino, il viso sorridente, le braccia appoggiate al bordo del vetro, le mani benedicensi. Davanti a lui scorreva per chilometri e chilometri una fila ininterrotta di volti umani colmi di commozione e di gratitudine. La gente aveva invaso le stazioni, il recinto della ferrovia si assiepava fin sulle rotaie. Quel giorno il Papa viaggiante poteva apparire come un'immagine inedita ed inconsueta. Era invece la premessa ad una sempre più naturale e vasta libertà del Pontefice di fronte al mondo. Quella felice corsa in due luoghi sacri e celebri in tutta la terra era la giustificazione a tutti i viaggi pastorali dei successori divenuti itineranti, Paolo VI e Giovanni Paolo II. A Loreto, il piazzale della Madonna brulicava di gente, aggrappata alla fontana del Maderno, i ragazzini si erano arrampicati sulle ginocchia della statua di Sisto V. Il Papa saliva alla basilica sporgendo dall'auto aperta, benedecendo su per i tornanti tra due ali di folla. Entrato nel tempio, si portò subito alla casa della Vergine, stando in preghiera davanti a quei mattoni neri e antichi. Poi ritornò tra i marmi bianchi che custodiscono la casa. “Questa è l'ora dell'Angelus”, disse e recitò il saluto angelico. Era appena passato mezzogiorno.

Nel discorso rivolto alla folla volle andare con la memoria al suo viaggio a Loreto da seminarista il 20 settembre 1900, “L'atto di venerazione alla Madonna di Loreto che compiamo oggi, disse, ci riporta col pensiero a sessantadue anni fa, quando venimmo qui per la prima volta, di ritorno da

Roma, dopo aver acquistato le indulgenze del Giubileo indetto da Papa Leone. Era il 20 settembre del 1900. Alle due ore del pomeriggio, ricevuta la santa Comunione, potemmo effondere la nostra anima in prolungata e commossa preghiera. Per un giovanetto seminarista cosa c'è di più soave che intrattenersi con la cara madre celeste? Ma, ahimè!, le dolorose



circostanze di quei tempi, che avevano diffuso nell'aria una sottile vena canzonatoria verso tutto ciò che rappresentava i valori dello spirito, della religione, della santa Chiesa, converti in amarezza quel pellegrinaggio, non appena ci accadde di ascoltare il chiacchiericcio della piazza. Rammentiamo ancora le nostre parole di quel giorno sul punto di riprendere il nostro viaggio di ritorno: Madonna di Loreto, io vi amo tanto, e prometto di mantenermi fedele a voi, e buon figliolo seminarista. Ma qui non mi vedrete più. Vi tornammo invece altre volte, in seguito, a lunga distanza di anni, Ed oggi eccoci qui”. Certamente il seminarista Roncalli, nel lontano 1900, non aveva scelto un giorno ideale per andare in pellegrinaggio a Loreto; il 20 settembre era la festa più violentemente massonica ed anticlericale d'Italia. Un pretino in giro in quel giorno, non poteva sperare di non raccogliere insulti, se non di peggio. A Loreto le cose non andavano diversamente che altrove dentro la grande basilica mariana c'erano soltanto poche vecchiette, e rarissimi gli uomini. Ma questa volta, a Loreto, la gioia d'essere pellegrino - davanti alla casa che la tradizione vuole portata prodigiosamente in volo da Nazareth alla terra marchigiana - si fece parola di dolce meditazione. “Tutti siamo pellegrini sulla terra”, disse, “e andiamo verso la patria Lassù è

la meta dell'incendere quotidiano, l'anelito dei nostri sospiri: i cieli si aprono sulla nostra testa, e il messaggio celeste rinnova il ricordo del prodigio per cui Dio si è fatto uomo e l'uomo è diventato fratello del Figlio di Dio”»<sup>31</sup>.

<sup>31</sup> 50 anni fa Papa Giovanni XXIII a Loreto e Assisi, testo di un articolo dell'Osservatore Romano disponibile sul Sito internet San Francesco, Organo Ufficiale di Stampa della Basilica di San Francesco d'Assisi, [http://www.sanfrancescopatronoditalia.it/16979\\_50\\_anni\\_fa\\_Papa\\_Giovanni\\_XXIII\\_a\\_Loreto\\_e\\_Assisi.php#.WmxHzqji\\_a00](http://www.sanfrancescopatronoditalia.it/16979_50_anni_fa_Papa_Giovanni_XXIII_a_Loreto_e_Assisi.php#.WmxHzqji_a00)

## Il percorso attuale

«I pellegrini della nostra epoca, quasi tutti di formazione e mentalità compostellana, hanno iniziato di nuovo a muoversi lungo queste strade. Molti lasciano la Francigena a Siena per seguire un'antica via lauretana che, uscendo da Porta Pispini, li conduce ad Assisi e poi a Loreto. Altri raggiungono la Santa Casa da Roma seguendo la Flaminia fino a Foligno. Altri ancora lo fanno dalle regioni adriatiche e, sempre più, da Assisi. Nei fatti si è formata una via di pellegrinaggio che unisce Assisi a Loreto percorribile nei due sensi, a opera e uso degli stessi pellegrini che, anticipandosi a tutti, hanno capito da tempo il significato e il senso di una via che coniuga e congiunge spiritualità francescana e devozioni mariane»<sup>32</sup>.

Questo Cammino è stato percorso, fin da metà degli anni Novanta dalla Confraternita di san Jacopo di Compostella e ha portato alla redazione di una guida, opera di Mons. Paolo Giulietti e Chiara Serenelli, e il cui percorso proposto è fondato su documentazione storica, bel calato nel paesaggio e nella viabilità e nel circuito di accoglienza. Articolato in sette tappe, di diversa lunghezza e difficoltà e con un buon numero di varianti, il percorso riguarda il tratto della Via Lauretana che congiunge Assisi a Loreto, rimanendo per ora fuori il percorso umbro-laziale (che collega Loreto a Roma) e quello umbro-toscano (che parte da Siena e si raccorda con la Francigena).

### *Aspetti paesaggistici*

Oggi, purtroppo, molti degli aspetti paesaggistici che colpivano i pellegrini del passato sono andati perduti, vuoi per l'urbanizzazione crescente, vuoi per lo smarrimento della consapevolezza «di quel legame profondo che si instaura tra i manufatti antropici e l'ambiente circostante, tra i beni puntuali e il sistema di riferimento, che ha contemporaneamente determinato tradizionali e della comprensione del funzionamento ecologico del paesaggio rurale. Un'altra

---

<sup>32</sup> Paolo Caucci von Saucken, introduzione a Paolo Giulietti, Chiara Serenelli, *La Via Lauretana. A piedi da Assisi a Loreto*, Cit., p. 2.

componente fondamentale di queste trasformazioni sono le infrastrutture, la rete viaria che nel tempo si è adeguata alle necessità commerciali e di traffico dell'età contemporanea. L'asse lauretano principale, infatti, è stato soggetto ad ammodernamenti che lo hanno reso sempre più rettilineo e capace di sostenere uno scorrimento veloce, con interventi continui tanto che in alcuni punti si riesce a leggere la stratificazione stradale e il processo che l'ha portata ad essere sempre meno legata alla morfologia del territorio. E se in alcuni casi vi è un affiancarsi progressivo di queste strade, in altri la relazione è completamente assente, e la cesura tra percorrenza lenta e percorrenza veloce genera fratture anche a livello sociale ed economico, contribuendo alla formazione di aree "marginali". Queste infrastrutture ad alto scorrimento, sempre più lineari, comportano anche la realizzazione di zone destinate agli svincoli e alle intersezioni con altre vie a minor scorrimento. Se l'asse stradale in sé risulta più adatto alla mimesi nel territorio, nonostante le conseguenze più gravi si riversino nel sistema ambientale ed ecologico in cui si verificano fratture spesso irreparabili, l'impatto che questi nodi possono avere nel paesaggio è ancora più evidente, anche perché molto spesso sono generatori di ulteriori spinte di urbanizzazione del territorio. Sono trasformazioni che talvolta si richiedono necessarie, ma non per questo la loro progettazione deve essere sottovalutata e gli attuali cantieri ancora aperti, in nome di una ricerca verso la facilità di comunicazioni veloci che non si arresta, potrebbero interpretare meglio il loro modo di essere nel territorio e soprattutto il loro "essere nel paesaggio"»<sup>33</sup>.

Eppure, nonostante le perdite e le sfide, la Via Lauretana si presenta ancora bella e variegata: il primo tratto è quello che vede primeggiare la geomorfologia della valle su cui sorge Foligno, una zona pianeggiante, escludendo la conca ternana. Avvicinandosi alle Marche si incontrano gli oliveti del folignate, la parete rocciosa del Sasso di Pale sulla Valle del Menotre, il valico appenninico nell'altipiano di Colfiorito, attorniato dalle alture. In territorio marchigiano rimangono i segni di opere romane e quattrocentesche di bonifica, come il condotto in pietra e la *Botte del Varano*, da cui escono le acque del Chienti. E, ancora, una strettura a "V" dei monti all'imbocco del Chienti, con poche case a chiusura, e una torre che si erge tra i ruderi dell'antica fortezza che indicava il confine tra territori camerti e folignati.

---

<sup>33</sup> Maria Teresa Iodone, in A.A. V.V. *I Cammini Lauretani. Un progetto di Itinerario Culturale Europeo*, Cit, pp. 62-63.



*Il massiccio del Monte Conero*

L'Appennino umbro-marchigiano riserva allo sguardo una natura all'apparenza selvaggia, ma molto antropizzata, dai chiari segnali della presenza umana: borghi, castelli, edifici di culto o di lavoro. Si passa poi al Preappennino, con l'ambiente collinare che le dolci colline marchigiane preannunciano. E poi, già dopo Macerata, il massiccio del

Conero, a picco sul mare, bilancia mare e montagna. «Difficile trovare un altro luogo dove montagna e mare costituiscano un tale *unicum*, non solo per via della breve distanza che li separa, ma perché percepibili in perfetta continuità. La stessa impressione l'avevano i viaggiatori che, nelle immediate vicinanze di Loreto, guardando Recanati e gli altri colli circostanti il santuario, vi vedevano già una branca dell'Appennino.



*Veduta del Monte e della chiesa fortificata, XVI sec.*

Un'idea che si condensa anche nelle forme del santuario-fortezza, che appare arroccato sulla cima di una collina chiamante "monte", il cui toponimo "Prodo", evidentemente rimanda all'affaccio sul mare»<sup>34</sup>.

<sup>34</sup> Paolo Giulietti, Chiara Serenelli, *La Via Lauretana. A piedi da Assisi a Loreto*, Cit., p. 26.

## *Una proposta per un itinerario culturale europeo*

Il progetto *I Cammini Lauretani* è frutto del desiderio e dell'impegno della comunità religiosa e del territorio delle Marche di valorizzare l'antica pratica del pellegrinaggio verso la Santa Casa di Loreto e le oltre 42.000 memorie lauretane sparse in Europa e nel mondo. È un desiderio che si innesta all'interno di un ampio intento di valorizzazione culturale del territorio, delle sue risorse, del suo paesaggio.

«La Rete dei Cammini Lauretani – la Via Lauretana integrata dagli altri luoghi marchigiani del culto della Beata Vergine di Maria di Loreto – per la sua carica simbolica, per la fitta tessitura di valori territoriali, storico culturali, ambientali, architettonici ed artistici, che si sono fissati l'uno accanto all'altro nei secoli, è al tempo stesso testimonianza preziosa del passato, forte elemento identitario e preziosa risorsa “culturale” in una prospettiva di sviluppo sostenibile.

I valori immateriali della memoria dei Cammini Lauretani e la pratica attuale della devozione mariana sono la risorsa che caratterizza il territorio regionale dei Cammini Lauretani e che innerva i diversi siti»<sup>35</sup>.

A partire da questi elementi il progetto “I Cammini lauretani” elabora e sostiene proposte di sviluppo territoriale nelle ricadute sul turismo, sui servizi culturali, sulle applicazioni tecnologiche, sull'industria e nell'artigianato, sul mondo della cultura e del sapere, promuovendo le imprese culturali creative. Per tale motivo è stato istituito, il 10 dicembre 2010, il *Tavolo di Concertazione per il recupero e la valorizzazione della Via Lauretana*. Nel marzo 2013 è stato lanciato un Bando DCE-Distretto Culturale Evoluto, con lo scopo di «selezionare proposte innovative e coerenti di valorizzazione della cultura come fattore centrale di sviluppo territoriale»<sup>36</sup>. Lo spunto progettuale ha finito con il coinvolgere, oltre al Comune di Loreto e all'Associazione della Via Lauretana, altri 20 partner, tra Enti Locali, Università, Fondazioni, Confraternite, Enti bancari.

«Certamente, la progettualità presentata, da un lato, raccoglie e sistematizza i tanti sforzi e filoni di proposta maturati degli anni, ma dall'altro lato li indirizza, senza

---

<sup>35</sup> *I Cammini Lauretani*, Sito internet dei *Cammini Lauretani*, <http://www.camminilauretani.eu/it/i-cammini-lauretani.html>

<sup>36</sup> *Chi siamo*, Sito internet *Cammini Lauretani*, <http://www.camminilauretani.eu/it/chi-siamo.html>

piegarli o snaturarli, verso una finalità che, pur presente tacitamente nelle precedenti elaborazioni, viene ora posta in primo piano: fare della Cultura la risorsa per lo sviluppo del territorio e di un'imprenditorialità giovanile, innovativa, qualificata e ben radicata nel suo ambiente.

Il Progetto DCE "Cammini Lauretani" ha così raccolto la sfida, individuando nella Spiritualità Lauretana il maggior valore culturale del territorio, un valore che, sedimentato nei secoli, ha innervato, ed innerva tuttora, il paesaggio, la rete dei borghi, le pratiche di culto, i luoghi della memoria, i beni culturali, l'intreccio felicissimo tra bellezza del creato e lavoro dell'uomo, che così chiaramente può cogliere quasi con mano chi si dispone alla visita del nostro territorio.

Potremmo forse dire che I Cammini Lauretani sono Paesaggi dell'Anima, nel momento che favoriscono in chi le percorre un sentimento una particolare vicinanza, quasi una predisposizione, a godere di un senso di serenità tanto diffuso quanto sempre percettibile. Il Progetto nasce da questa visione, e sviluppando il tema regionale proposto in sintonia con il carattere dei luoghi, si propone di avviare un processo di crescita dove la spiritualità lauretana sia di lievito per uno sviluppo armonioso del territorio. Negli ultimi anni si sta lavorando per costruire un partenariato europeo e sono stati già raggiunti degli accordi con la Croazia, mentre sono in corso di valutazione le intese con Polonia, Grecia e Repubblica Ceca»<sup>37</sup>. Naturalmente, il passo futuro auspicato è quello di proporre l'inserimento delle *Vie Lauretane* all'interno della rete degli *Itinerari Culturali del Consiglio d'Europa*.

Oltre alle motivazioni già considerate, che rendono la Via Lauretana un *unicum* tra i percorsi antichi in Europa, non va neppure dimenticato il ruolo simbolico che la Via ha assunto quale «un ponte per il dialogo interreligioso tra diverse Comunità cristiane (Chiesa Protestante, Chiesa Ortodossa) ed anche tra mondo Cristiano e mondo Musulmano. La connessione storica tra le città di Assisi e la rete dei Cammini che portavano a Loreto ha rafforzato nelle Marche lo spirito del "francescanesimo" come missione religiosa attraverso il percorso del pellegrinaggio. Le Marche sono intrise della figura e dello spirito di S. Francesco d'Assisi»<sup>38</sup>. Inoltre, rimanendo

---

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> Enrico Falqui in A.A. V.V. *I Cammini Lauretani. Un progetto di Itinerario Culturale Europeo*, Cit, p. 14.

sempre nell'ambito prettamente culturale, non si può dimenticare l'importanza mantenuta da Loreto nel panorama europeo tra XVI e XIX secolo. Quando, cioè, si diffonde l'usanza del *Grand Tour* da parte dei gentiluomini europei, le grandi città culturali riescono ad avere la meglio sui centri minori, che rimangono come soffocate da questo nuovo circuito di viaggio. Loreto, tuttavia, riesce a rappresentare un'eccezione, e grazie alla presenza catalizzatrice del Santuario, non risente di questo nuovo *vento culturale*.





## Cosa portare

Come per ogni pellegrinaggio a piedi, vanno evitati pesi eccessivi e non necessari. Lo zaino ottimale ha una capienza di 50 litri, e il peso massimo non dovrebbe andare oltre gli 8-10 chili. Il sacco a pelo non è necessario se si passa la notte in strutture alberghiere, mentre può servire nelle accoglienze povere. Un materassino gonfiabile può avere la sua utilità se si pernotta in luoghi molto affollati o sprovvisti di letti; tuttavia questo genere di materassino può facilmente forarsi, per cui è meglio avere dietro anche il kit per le riparazioni. A livello di vestiario, se si viaggia nel periodo caldo, vanno bene due o tre paia di calze di cotone; due o tre paia di calzini leggeri di cotone, scarpe per il cammino, preferibilmente da trekking, leggere, impermeabili e con buona suola; sandali o scarpe leggere per il riposo, più ciabatte per la doccia. Le bacchette da trekking non sono strettamente necessarie, dato che la Via non presenta particolari tratti dissestati o scoscesi. Uno o due paia di pantaloncini corti e uno lungo; magliette; cappellino per il sole; un maglione leggero di lana o una felpa; un k-way; un pigiama o una tuta per la notte; biancheria intima, asciugamani; kit per la pulizia personale; costume da bagno; sacchetto per indumenti sporchi; lampada elettrica tascabile; sapone per il bucato con filo per stendere e spille da balia. Non possono mancare gli occhiali da sole; una borraccia da un litro oppure un termos; un ombrellino pieghevole; una bussola tascabile; coltellino multiuso; crema solare; pomata per le scottature; repellente per insetti; antistaminico in crema o gel per le punture di insetti; cerotti; garze sterili; disinfettante; forbici e pinzette; qualche farmaco antipiretico, antidolorifico e antidiarroico; pomata o gel per distorsioni o contusioni; pasta per irritazioni da sfregamento; ago; filo; accendino.

## Mangiare, dormire

In linea di massima, il percorso si snoda lungo tratti caratterizzati dalla presenza di centri abitati, e solo in alcune tappe è necessario avere con sé del cibo. La Via non è ancora fornita di una rete capillare di ostelli: ci si può rivolgere a parrocchie o comuni per ospitalità in oratori o palazzetti, si può usufruire dell'accoglienza povera nelle case religiose (a costo basso oppure a offerta libera, spesso in camere triple/quadruple o in camere dormitorio) o di quella di tipo alberghiera.

## Segnaletica

La Via Lauretana non gode ancora di una segnaletica omogenea nei suoi vari tratti, per cui:

- da Assisi a Foligno il cammino è indicato, a cura della Regione Umbria, da segnavia e paline gialloblu, similmente a quanto accade per la Via di Francesco;
- da Assisi a Pievefavera i segnavia sono bianco-rossi, come quelli del Cai, con la sigla CFM, ricalcando il cammino francescano della Marca. Dato che la Via Lauretana non coincide perfettamente con il cammino della Marca, i punti di snodo sono segnalati da paline e poi, nei tratti della sola Via Lauretana, non compaiono indicazioni;
- il tratto dalla piana Spello a Colfiorito presenta segnavia bianco-rossi con la sigla VL, ed è curato dalla sezione Cai di Foligno;
- il tratto da Pievefavera a Loreto è indicato da segnavia bianco-rossi con la sigla VL.



# La "Credenziale" e il "Testimonium"

Come per altri pellegrinaggi, anche per quello a Loreto i pellegrini possono richiedere la *Credenziale* (*Charta Pelegrini Lauretani*), che è stata autorizzata dalla Delegazione Pontificia della Santa Casa di Maria di Loreto.

La *Credenziale*, rilasciata dalla Confraternita delle SS. Stimmate di San Francesco (su autorizzazione concessa dall'Arcivescovo Prelato di Loreto e Delegato Pontificio

del Santuario della Santa Casa) può essere ritirata presso luoghi religiosi appositamente autorizzati oppure la si può ricevere per posta, una volta compilato il form on line, sul sito della Confraternita, alla pagina <http://www.sacrestimmate.it/>.

Per ottenere in tempo la *Credenziale* è necessario inoltrare la domanda almeno dieci giorni prima della prevista partenza. È richiesta la somma di 5 euro per le spese.

Una volta ottenuta la *Credenziale*, questa, come di consueto per i pellegrinaggi *devotionis causa*, va fatta timbrare lungo le varie tappe da un ente ecclesiastico (parrocchia, convento o monastero). Così facendo, e presentandola alla Congregazione Universale della Santa Casa di Loreto si otterrà il *Testimonium*, ad attestare l'avvenuto pellegrinaggio.

